

Rassegna bibliografica

Città in trasformazione

GIOVANNI CRISTINA, *Il Pilastro. Storia di una periferia nella Bologna del dopoguerra*, Milano, FrancoAngeli, 2017, pp. 295, euro 35.

Questo volume si inserisce consapevolmente nella tradizione delle “monografie di quartiere”, che in Italia hanno conosciuto la loro massima fortuna con la grande collana di storie di quartieri romani diretta da Lidia Piccioni (Ead., *Città e dintorni. Trasformazioni e identità in età contemporanea: Roma a confronto*, Milano, FrancoAngeli 2012; Filippo De Pieri, *Searching for memories in the suburbs of Rome*, “Modern Italy”, 2010, n. 3). La nozione di “quartiere”, come molti altri elementi costitutivi della storia urbana, è plurale e dunque sfuggente: cos'è un “quartiere”, una partizione territoriale o amministrativa, uno spazio socialmente unitario per funzione o caratteristiche degli abitanti o una rappresentazione collettiva di chi lo vive? Per questo come sulla definizione di città (Marcel Roncayolo, *La città* [1978], Torino, Einaudi 1988), anche sul quartiere si discute (*Le Quartier. Enjeux scientifiques, action politique et pratiques sociales*, Paris, La Découverte 2006). Gli studi di quartiere, in effetti, indagano ambienti di superfici e popolazioni diversissime, che vanno dall'i-

solato urbano al vecchio rione, fino agli enormi agglomerati che articolano le metropoli. Tuttavia il “villaggio del Pilastro” pone forse minori problemi di definizione: è chiaramente collocato in uno spazio esterno ai confini settentrionali della città di Bologna, posizione poi sancita dal nastro d'asfalto della tangenziale; al punto da evocare anche un'altra tradizione della storiografia urbana, oltre a quella del “quartiere”, lo studio delle “periferie” (Mark Clapson, *The new suburban history*, “Urban history”, 2016, n. 2; *Population de banlieue*, “Annales de démographie historique”, 2013, n. 2).

Il Pilastro è organizzato in tre ampi capitoli, di periodizzazione e natura diverse. Il primo offre una “contestualizzazione di lunga durata”, una ricca rassegna storiografica sulla città di Bologna dalla metà del XIX secolo alla metà del XX, tesa a ricostruire le peculiarità locali che aiutano a spiegare le vicende del quartiere. Dopo secoli di stabilità morfologica, l'Unità lanciò l'avvio dell'espansione extramuraria, condizionata dal nuovo ruolo di snodo ferroviario del centro petroniano. Il piano regolatore del 1889 delinè gli spazi periferici, secondo l'autore con l'esito finale di integrare le classi popolari in quartieri misti e di non espellerle dal centro, *contra* la denuncia classica della funzione di sventramenti e speculazione a vantaggio della rendita e a danno dell'abitare po-

polare. Analogo intento di revisione di assegni condivisi dalla storia degli urbanisti e da quella degli storici si evidenzia nella discussione su continuità e rotture fra la gestione del nuovo piano tardofascista (1938) e quella dei piani di ricostruzione e poi di sviluppo (1958). La linea postbellica voleva, come altrove, nuovi quartieri "organici" autosufficienti (sia nelle varianti Ina-casa che Iacp), pur in un quadro di centralità dell'edilizia privata. La scelta di un insediamento al Pilastro, area prettamente agricola di là del quartiere San Donato, cadde al limite di questa prima fase e finì per scontare le nuove difficoltà di finanziamento (dunque il rallentamento delle costruzioni e soprattutto dei servizi), la transizione a diverse linee urbanistiche (i complessi più localizzati del Piano di edilizia economica e popolare del 1962 e i tentativi riformisti del nuovo assessore Campos Venuti e poi di Cervellati), la trasformazione dei flussi che interessavano Bologna (con l'inserimento di immigrati meridionali e studenti, accanto alla componente tradizionale di ex rurali della provincia e di aree circostanti).

Il secondo capitolo segue la "parabola progettuale" con la cooperazione conflittuale fra Comune e Iacp, nel quadro dei vincoli posti dai flussi di risorse centrali, che contribuirono a determinare la realizzabilità dei piani e le continue varianti. Costante risultò lo "stacco" fra piani e realizzazioni, un'eccezione nel quadro bolognese: doppia eccezione se si considera che gli altri complessi Peep vennero poi recuperati all'"urbanistica riformista" di Campos Venuti. Inaugurato nel 1966, il Pilastro evidenziò da subito una serie di problemi sostanziali: solo la mobilitazione degli abitanti riuscì a farli affrontare, dagli scolari fognari alla fornitura di acqua e gas, dal rischio di cementificazione alla dotazione di servizi (medici, scolastici, commerciali, religiosi); ma, l'autore opportunamente aggiunge, solo il contesto di apertura alla partecipazione e al decentramento (Bologna istituì i consigli di quartiere nel 1964) riuscì a ricucire le lacerazioni.

I grandi prefabbricati degli anni Settanta (il "virgolone" del 1976: 500 appartamenti distesi lungo 700 metri) introdussero una divisione sociale nel quartiere di edilizia popolare, rompendo consapevolmente il monoclassismo degli assegnatari. Alla celebrazione del ventennale nel 1986 il Pilastro è sostanzialmente concluso e la dialettica fra amministrazione e abitanti va appannandosi in una convergenza, spesso su linee privatistiche e allarmistiche.

Il Comitato inquilini, istituito dopo la prima assemblea che nel 1966 fece seguito al varo dell'insediamento, costituisce il filo conduttore del terzo e ultimo capitolo. Governato da un'assemblea di capifamiglia (maschi) e organizzato per casseggiati e capiscala, il Comitato pubblica periodici bollettini e si mobilita su tutte le questioni aperte (alle già citate si aggiungono la gestione del riscaldamento, le tariffe telefoniche, i trasporti, gli spazi verdi). Le modalità di azione spaziavano dal dialogo con le istituzioni all'aperto conflitto, tramite petizioni, manifestazioni e scioperi degli affitti. Negli anni dell'azione collettiva il Comitato si attivò anche sulla questione abitativa, a partire dalla sperequazione dei fitti delle case popolari pubbliche e per la democratizzazione dello Iacp. L'autore mostra efficacemente che non si trattò di uno scontro fra "istituzioni" e "movimenti": la soluzione di molti dei problemi passò per il confronto, nutrito dal tessuto associativo e dal Pci nel quartiere e dalla capacità di ascolto dell'amministrazione "rossa"; non a caso i tentativi di radicamento della nuova sinistra fallirono e il Comitato finì per aderire al Sunia. Il libro si chiude con l'ultimo trentennio, che forse avrebbe meritato un capitolo a parte: i picchi di criminalità degli anni Settanta e Novanta; le trasformazioni sociodemografiche; la proliferazione di stereotipi e la ricezione locale (interiorizzazione e contestazione); la progressiva "normalizzazione" del quartiere, infine pacificato e dotato di servizi, con una popolazione proprietaria sempre meno "mili-

tante”, ma diffidente delle nuove presenze di profughi e immigrati.

Basato su un’ampia serie di fonti archivistiche (IACP, Comune, Pci, Chiesa cattolica, fondi sul quartiere) e documentarie (stampa, interviste, inchieste, rapporti), integrate della padronanza dell’ampia bibliografia sul caso bolognese (con spunti comparativi e generali), il libro di Cristina è convincente nel dimostrare come l’“anomalia” del Pilastro possa aiutare a comprendere la storia della città. Pur in una fase di crisi del “modello” felsineo e a partire da una serie di problemi strutturali non irrilevanti, l’esperienza del “villaggio” riuscì a intercettare la forza dei caratteri originari di quel “modello”. Questa ricerca non si limita a lamentare lo scarto fra le astrazioni della pianificazione e la vita concreta del quartiere, ma va al di là di una vicenda di progetti e di edifici, per approfondire la storia di chi li abitava e li usava. Pur in un ambiente di proprietà diffusa e chiusura nel privato, il patrimonio di attivismo, sedimentato in forme diverse, rappresenta oggi un’altra “anomalia”, stavolta in positivo: l’eredità di una “democrazia quotidiana” che si è manifestata nello sforzo di inclusione e di partecipazione.

Michele Nani

MELANIA NUCIFORA, *Le “sacre pietre” e le ciminiere. Sviluppo industriale e patrimonio culturale a Siracusa (1945-1976)*, Milano, FrancoAngeli, 2017, pp. 300, euro 37.

Le “sacre pietre” e le ciminiere che danno il titolo a questo bel volume di Melania Nucifora — storica della città e dell’ambiente che insegna all’Università di Catania — rimandano a due componenti fondamentali del profilo e dell’identità stessa di Siracusa quale si è venuta configurando nella seconda metà del Novecento: il ricchissimo patrimonio storico e archeologico che costituisce la preziosa eredità di una vicenda urbana plurimille-

naria le cui radici affondano nell’antichità classica, da un lato, e il tumultuoso sviluppo industriale innescato in particolare dal sorgere nel secondo dopoguerra del polo petrolchimico nel territorio a nord del centro urbano, dall’altro. Il libro propone un’analisi delle profonde trasformazioni vissute dalla città aretusea nel corso dei “trenta gloriosi” incentrata appunto sulla complessa dialettica tra le esigenze dello sviluppo, industriale e urbano, e l’imperativo della tutela dei suoi straordinari valori storici e paesaggistici.

Nei nove capitoli in cui è articolato il volume, Nucifora illustra le diverse configurazioni che venne assumendo questa dialettica guardando al rapporto tra pianificazione urbanistica, iniziative di tutela e processi di crescita e trasformazione urbana attraverso il prisma di quattro siti intorno ai cui destini si svilupparono nel periodo preso in esame conflitti particolarmente significativi. Si tratta dell’isola di Ortigia, centro storico della città corrispondente fino alla fine dell’Ottocento con l’intero aggregato urbano; dell’area monumentale della Neapolis, sede del teatro greco e dell’anfiteatro romano; dell’altopiano dell’Epipoli, dove sorgono il Castello Eurialo e le Mura Dionigiene; e della zona meridionale sita intorno al Porto Grande. Attraverso una minuziosa disamina dei piani urbanistici e dei provvedimenti di tutela, delle discussioni in consiglio comunale, delle posizioni assunte dalle forze politiche, delle procedure amministrative, dell’operato e dei rapporti tra organi e corpi burocratici locali, regionali e nazionali, delle aspettative e dei condizionamenti esercitati dai diversi attori privati che avevano interessi in campo urbanistico ed edilizio, nonché del dibattito pubblico veicolato principalmente dalla stampa, l’autrice ricostruisce tanto i progetti quanto gli assetti concretamente assunti da queste località nel quadro del grande sviluppo urbano della *Golden Age*.

Nell’ambito di uno studio che dedica largo spazio ai rapporti tra saperi esperti, amministrazione e politica, particolare ri-

lievo è assegnato ad alcuni protagonisti di primo piano delle vicende siracusane e alle rispettive visioni della città e del nesso tra sviluppo e tutela: l'urbanista Vincenzo Cabianca, che elaborò i due piani regolatori del capoluogo aretuseo predisposti nel periodo considerato; l'archeologo Luigi Bernabò Brea, soprintendente alle Antichità per la Sicilia orientale; lo storico Giuseppe Agnello, presidente della Commissione provinciale per la tutela delle bellezze paesaggistiche e naturali; e l'esponente democristiano Santi Nicita, membro della commissione edilizia e assessore ai Lavori pubblici nella giunta di centrosinistra.

Sulla scia dell'approccio "revisionista" al discorso urbanistico del secondo dopoguerra proposto da Attilio e Gemma Belli in un libro di pochi anni fa, la ricerca di Nucifora intende riscattare la storia di Siracusa dalla patina omogeneizzante depositata da una lettura stereotipata e semplificatoria della "grande trasformazione" all'insegna del "sacco" edilizio e degli irreparabili "guasti" apportati al patrimonio storico e paesaggistico delle città italiane dalle malversazioni dei "vandali" nostrani (una lettura ascrivibile in primo luogo al milieu del "Mondo" di Pannunzio e in particolare ad Antonio Cederna). Nello specifico, l'autrice evidenzia soprattutto la necessità di operare un distinguo tra la fase delle giunte centriste, che ressero il capoluogo aretuseo fino alla metà degli anni Sessanta, e quella seguente delle amministrazioni di centrosinistra. Laddove le giunte centriste "attuavano forme di assecondamento utilitaristico dei processi speculativi che, in un susseguirsi d'inerzie e omissioni, produssero un'eversione graduale ma costante del piano [regolatore]" (pp. 97-98), la stagione del centrosinistra, pur nella perdurante difficoltà di raccordare efficacemente pianificazione urbanistica e azione di tutela per la debolezza del quadro normativo e gli ostacoli di natura amministrativa e procedurale, registrò alcuni rilevanti successi, a partire dalla salvaguardia integrale dell'isola di Ortigia

con il definitivo superamento dei progetti di sventramento.

Tra i meriti del volume vi è quello di proporre una storia urbana non confinata in una dimensione locale, né tanto meno localistica, ma saldamente ancorata alla più ampia cornice nazionale in cui avanzano i processi di modernizzazione, prendono piede le domande della programmazione economica abbinata alla pianificazione territoriale e urbanistica (grande attenzione è riservata in particolare al Progetto 80 e alla legge Mancini), maturano nuove visioni dell'urbano e innovative concezioni del patrimonio culturale all'insegna della tutela "ambientale" dei centri storici. Forse una più dettagliata illustrazione della declinazione specificamente siracusana che assunse la "grande narrazione" del "sacco", qui messa in discussione, non avrebbe guastato. Peccato poi che il testo non sia corredato da un apparato iconografico, che avrebbe certamente arricchito il volume (così come avrebbero giovato indici dei nomi e dei luoghi). Per la ricchezza delle fonti su cui è basato, per l'ampiezza dell'analisi che propone e per l'acutezza delle prospettive interpretative che vi sono tracciate, questo studio si segnala comunque come un lavoro di indubbio pregio attraverso cui Siracusa si conferma come uno dei cantieri di ricerca più fertili nell'ambito della storia urbana contemporanea italiana.

Bruno Bonomo

ANGELO BERTONI, LIDIA PICCIONI (a cura di), *Raccontare, leggere e immaginare la città contemporanea. Raconter, lire et imaginer la ville contemporaine*, Firenze, Leo S. Olschki, 2018, pp. 264, euro 32.

Non è facile descrivere un volume che accorpa ventidue saggi di autori con competenze diverse (storici, antropologi, sociologi, urbanisti) impegnati a sviluppare riflessioni metodologiche su casi studio e comparazioni intorno al tema della città contemporanea, contestualizzata in un

arco cronologico molto ampio, dal Seicento fino ai nostri giorni. Nato come risultato del lavoro di un laboratorio franco-italiano di studi urbani, questo libro offre una grande varietà di analisi e spunti interpretativi che stimolano a una riconsiderazione dei paradigmi e degli strumenti della ricerca. Al riguardo, mi sembra che risaltino soprattutto due questioni. La prima è quella della necessità di riconnettere il passato delle città alle trasformazioni urbane in corso, non per abbandonarsi a determinismi storici o a parallelismi anacronistici, ma per cogliere con maggior chiarezza i caratteri specifici della dimensione urbana. La seconda è quella di una maggiore attenzione alla *urban agency*, ovvero al ruolo dei molteplici protagonisti della vita urbana, non più analizzabile soltanto attraverso l'interazione tra istituzioni e classi sociali, ma bisognosa di uno sguardo più ampio, che includa ciò che non è categorizzato, ovvero quello che spesso viene identificato con informalità, spontaneità, marginalità. Non stupisce allora la predilezione di molti autori di questo volume per i processi più che per le forme, per le pratiche di uso degli spazi più che per le loro funzioni, per la risemantizzazione dei luoghi più che per i loro significati originari. Spicca il desiderio di prendere consapevolezza della storia dei modi di appropriazione sociale della città, intesa anche come una premessa indispensabile per poter sviluppare una urbanistica effettivamente partecipata.

I temi principali, dunque, sono quelli dello spazio come nucleo generativo delle identità sociali, della densità come elemento connotativo della dimensione urbana, della informalità come modalità di adattamento, del movimento come condizione primaria, del vuoto come presenza attiva. Tutti intrecciati a una serie di parole chiave che attraversano l'intero volume, tra cui "luoghi", "limiti", "interstizi", "ritmi", "vuoti". Si passa così dallo scarto tra la mappa (intesa come razionalizzazione della rappresentazione urbana) e la vita quotidiana, alle condizioni di preca-

rietà degli "invisibili", alla instabilità del rapporto tra "centro" e "periferia", al riconoscimento della dimensione rituale nella costruzione e nel governo della città, alla diffusione dell'arte nello spazio urbano, al dissolvimento delle morfologie della modernità, alla difficoltà di definire quelle zone di immigrazione divenute oggi vere e proprie località transnazionali, dove la contraddizione tra segregazione e mobilità favorisce lo sviluppo di nuove pratiche di appropriazione degli spazi urbani. Al riguardo, i risultati di alcune ricerche etnografiche sui quartieri romani della Magliana e di Tor Bella Monaca appaiono particolarmente significativi, rivelando l'esistenza di dinamiche sociali difficilmente interpretabili con le categorie tradizionali delle scienze sociali.

Per gli storici, in particolare, riemerge un invito perentorio a ripensare la storia urbana come una storia alternativa, lontana dai *cliché* della storia nazionale, ma non per questo disinteressata alla dimensione politica, da analizzare attraverso un approccio capace di integrare la materialità della città con le sue rappresentazioni. Una storia, dunque, che privilegi la dimensione sociale e culturale, ma che non può non interessarsi all'analisi dell'esercizio del potere come fattore determinante dell'esperienza urbana. In altri termini, una storia più articolata e interdisciplinare che possa anche essere la premessa di un'idea più complessa e inclusiva di società urbana.

Francesco Bartolini

Storie operaie

ALESSANDRO PORTELLI, *La città dell'acciaio. Due secoli di storia operaia*, Roma, Donzelli, 2017, pp. 449, euro 32.

Su suggerimento dell'editore, Alessandro Portelli ha saldato in un unico testo, dopo averli pressati, i suoi due libri precedenti, forgiati in un lungo percorso di ri-

cerca con i testimoni di un secolo di storia di Terni, “città dell'acciaio”. Ritroviamo dunque *Biografia di una città*, edito da Einaudi nel 1985 (nella collana “Microstorie”), itinerario nella memoria ternana che porta dal primo Ottocento al tardo Novecento, attraverso l'industrializzazione, le lotte operaie, la politica di classe. E ritroviamo anche *Acciai speciali* (Donzelli, 2008), che dal primo intento di un capitolo di aggiornamento del precedente era già divenuto dieci anni fa, sempre su impulso dell'editore, un nuovo libro, un viaggio nelle profonde trasformazioni della classe operaia, con elementi di sorprendenti continuità, evidenziati dai nuovi conflitti contro la chiusura dello stabilimento. In questa “riedizione”, i due testi sono stati lavorati fino a perdere un terzo del loro volume complessivo: una riduzione notevole, ma, garantisce l'autore, ottenuta senza tagli drastici, asciugando le interviste, riducendo i commenti e soprattutto sfrondando le note. A parte qualche raro intervento, i libri non sono stati aggiornati.

Accorpare due testi le cui stesure sono separate da più vent'anni è possibile perché, come segnala Portelli nella brevissima prefazione, tutta ispirata al *collettivo* di Woody Guthrie, esiste una “continuità” delle cose di cui trattano, dettata dallo stesso ritmo del mutamento storico: “la breve vita complicata della rivoluzione industriale, epocale ed effimera”. Due grandi trasformazioni sociali, l'industrializzazione e il suo rovescio, sconvolgono Terni e segnano il vissuto dei suoi abitanti e i modi del ricordo e del racconto di sé. La continuità sta però anche nello sguardo e nel metodo, la sfida della “storia orale”, prima alla storia accademica, poi, più insidiosa, a un mondo che si percepisce come dominato dalle immagini e si crede meno rappresentabile per mezzo di racconti orali, ancor meno nelle forme di una “cultura popolare” che oggi si vuole chimerica: sono allora materia di questo libro che ne contiene due anche i cambiamenti nel modo di fare storia con le fonti orali e gli slit-

tamenti dei linguaggi delle interviste, spie di un diverso rapporto con la propria esperienza, con il passato e con il futuro da parte dei testimoni.

Nonostante la mole, il libro si legge come un romanzo, tratto che non dispiacerebbe certo all'autore, data la costruzione attraverso un sapiente montaggio novecentesco, i riferimenti letterari e le riflessioni sociolinguistiche. È ovviamente impossibile riassumere un tomo di oltre quattrocento fittissime pagine. Come ha ricordato opportunamente Bruno Bonomo (*Voci della memoria. L'uso delle fonti orali nella ricerca storica*, Carocci, 2013, pp. 141-149), “*le fonti orali sono state protagoniste della costruzione della 'storia urbana', perché complemento ideale per introdurre lo 'spazio vissuto' nelle storie di gruppi sociali, spazi ed edifici. La Biografia ternana di Portelli è stata al centro della variante italiana di questo percorso. Dai racconti dei protagonisti si delinea l'auto-costruzione di alloggi precarissimi fra Otto e Novecento in una città che l'industria dilata in maniera disordinata e che nel 1948 sembra ancora una 'casbah'; l'importanza delle bettole e delle taverne, poi dei bar periferici, come luoghi di socializzazione di classe; il rapporto fra 'Terni vecchiu', a lungo popolarissima, e i sobborghi operai, i rioni come Sant'Agnese o Papigno, poi bersaglio dello squadrismo fascista; l'inserimento in questa morfologia di una strada 'borghese' (corso Tacito, che collega la piazza alla nuova stazione ferroviaria), densa di funzioni amministrative e commerciali; l'innesto del corso sulla vecchia piazza, 'cerniera' fra due mondi sociali, che diviene lo spazio della rappresentazione delle contraddizioni, come nel caso della 'merancolata', una battaglia carnevalesca fra signori e popolani a suon di agrumi; la nuova piazza in fondo al corso, luogo direzionale e teatro della trasmissione dei discorsi mussoliniani; la redistribuzione della popolazione in epoca fascista, per effetto di sventramenti e nuove zonizzazioni, confermate dopo il 1945 dalla ricostruzione*

di una moderna cintura operaia periferica; i funerali e i cortei popolari che riempiono lo spazio urbano (come nella sfilata partigiana sullo stesso corso Tacito, in una città distrutta dalle bombe alleate), dimostrazione di forza e coesione nella presa di possesso dei luoghi — che in altre forme è a lungo agita anche con il furto della frutta matura dagli orti delle ville padronali". Il secondo libro ternano è invece disteso su uno spazio globale: per i luoghi di riferimento, che sono in parte gli stessi (il piazzale della stazione o i nuovi quartieri popolari ad esempio), ma sono anche lontani da Terni, Roma, Strasburgo e sullo sfondo altri snodi dell'impero Thyssen-Krupp, Torino, la Ruhr, il Kentucky, il Brasile e l'India; e anche per i protagonisti, immigrati da contesti europei e planetari. È naturalmente questione di focalizzazione: come si desume dalla *Biografia* anche la vecchia Terni era piena di migranti interni (dalle campagne, dal Reatino o dalle Romagne) e i destini dei suoi stabilimenti erano decisi a Roma e altrove, ma negli anni Settanta e Ottanta l'interesse dell'autore per le dialettiche spaziali si concentrava, con esiti di grande finezza, soprattutto sul crinale fra città e campagne. Resta che oggi la "ternitudine" sembra delinearci per appartenenze meno localizzate, legate al cibo o al calcio (le *ferre* rossoverdi della Ternana), oltre che alla plasticità della memoria operaia, radicata nella continuità discontinua della produzione e del conflitto e dei loro luoghi.

L'importanza del vissuto si risolve in queste pagine in una apologia della soggettività popolare, che è il contrario della mitizzazione della classe operaia o di altri soggetti sociali. Il racconto delle persone concrete rivela una continuità che è, in parte, trasmissione di una memoria lungo legami familiari e relazioni personali, in parte, con Halbwachs, cultura espressa da "quadri sociali" più ampi. Queste testimonianze intessute della vita e del lavoro dei protagonisti rammentano ai molti e in parte inconsapevoli nostalgici di una storiografia di battaglie e di sovrani che a "fare

la Storia" sono sì forze impersonali o personalissimi uomini di potere, ma che il loro agire è sempre mediato, accompagnato o combattuto dall'agire della gente comune, senza la quale non si fa alcuna storia. Non è questione di "populismo" o di "ideologia": è come funziona la società, dunque la storia.

Michele Nani

CLAUDIO DELLAVALLE (a cura di), *Operai, fabbrica, Resistenza. Conflitto e potere nel triangolo industriale (1943-1945)*, Roma, Ediesse, 2017, pp. 810, euro 25.

Il volume — pubblicato nella collana "Annali della Fondazione Giuseppe Di Vittorio" — deriva dalle iniziative di studio realizzate in occasione del settantesimo della Liberazione. Si tratta di un'opera particolare corposa, non fosse altro che per l'intimidente numero di pagine. Però, come diremo, non impedisce a quanti fossero interessati all'argomento di costruirsi al suo interno autonomi percorsi di lettura coerenti e cronologicamente esaustivi in relazione alle propensioni specifiche di ognuno. Come recita il titolo, la vastità e completezza dell'indagine, estesa all'intero territorio del "triangolo industriale", ha reso necessario l'apporto congiunto di numerosi ricercatori, afferenti agli Istituti storici della Resistenza di Genova e Liguria, Paolo Battifora; Milano e Lombardia, Luigi Borgomaneri; Torino e Piemonte, Cristian Pecchenino con Claudio Dellavalle. Quest'ultimo ne è anche il coordinatore. La pubblicazione si è avvalsa della promozione e del sostegno della Fondazione Giuseppe di Vittorio di Roma e dell'Associazione nazionale partigiani d'Italia.

Nel corso della storia della Seconda guerra mondiale europea, l'Italia è stata teatro di un fenomeno assolutamente eccezionale e di inusitata estensione. Infatti, dal marzo 1943 e successivamente per l'intera durata dell'occupazione nazista, del collaborazionismo del fascismo repubblicano e della Resistenza, gli operai di fab-

brica hanno dato vita a un'interrotta ondata di scioperi e proteste collettive, con fasi di particolare intensità culminate nell'insurrezione dell'aprile 1945. I conflitti di lavoro hanno stabilito, pur con rivendicazioni proprie e derivanti dalle condizioni esistenziali imposte dall'ambiente professionale, un rapporto progressivo con il Partito comunista e si sono raccordate, anche con una significativa presenza degli operai nelle file del partigianato, alle traiettorie e obiettivi delle organizzazioni del movimento di Liberazione, politico e armato. Tali eventi hanno contribuito in modo determinante, assieme alla resistenza civile, ad attribuire alla lotta resistenziale italiana una dimensione "popolare", altrove non così spiccata e di impatto minore.

Il risalto di quell'esperienza ha pertanto suscitato molto presto un imponente stratificarsi di riflessioni e approfondimenti fattuali, impostati secondo approcci interpretativi diversi in base agli orientamenti politici degli estensori, non di rado per svalutarlo o marginalizzarlo, e rinnovate in sintonia con il clima ideologico generale della Repubblica.

Non si può dunque certamente affermare che si tratti di eventi inesplorati. Al contrario, la sovraesposizione, anche mediatica, del tema ha finito per strutturare un corpus di studi, in vari casi di grande spessore euristico, e pubblicazioni di varia natura la cui dimensione è divenuta di tale mole tale da renderne molto difficoltosa una sintesi: ne è derivata una ricaduta negativa riguardo alla recezione nei manuali di storia contemporanea delle scuole secondarie e degli istituti universitari, dove infatti se ne parla in appena qualche anodina riga.

Da qualche tempo a questa parte, con il trascorrere dei decenni, l'attenzione per l'argomento si è stemperata ed è quindi giunto il momento favorevole alla produzione di un'opera omnicomprensiva e di lungo periodo, quale quella in oggetto.

Operai, fabbriche, Resistenza adotta un criterio espositivo cronologico, dal marzo 1943 all'Insurrezione del 25 aprile. La

trattazione è scandita in sette capitoli, riguardanti le diverse fasi temporali. In ciascuno, l'esame delle dinamiche e peculiarità proprie di ogni centro produttivo, Milano, Torino e Genova e i circostanti distretti industrializzati, vengono trattati in paragrafi ben enucleati. I rispettivi autori ne ricostruiscono criticamente le vicende attingendo dalla letteratura esistente, integrandola con testimonianze e documenti finora inutilizzati.

Il risultato non è dunque una semplice "summa" di conoscenze già note, peraltro utile data la raccolta in un'unica sintesi, ma una ricerca originale ricca di spunti e considerazioni inedite che rende il volume meritevole di una particolare attenzione storiografica. Grazie alla predetta impostazione discorsiva, il lettore, come si diceva all'inizio, può selezionare gli ambiti geografici di suo interesse e seguirne l'intera evoluzione.

L'opera, oltre che dall'indice dei nomi, è completata da un apparato di cronologie, in cui le dimensioni spaziali e temporali si intersecano così da valorizzare sia l'insieme dello sviluppo del movimento che le particolarità locali. Queste informazioni sono confluite in un database informatico consultabile nei siti degli Istituti della Resistenza che hanno preso parte alla ricerca e costituiscono un fondamentale e aggiornato giacimento di conoscenze per ulteriori investigazioni.

M. Elisabetta Tonizzi

FABRIZIO LORETO, *Il sindacato nella città ferita. Storia della Camera del lavoro di Genova negli anni Sessanta e Settanta*, Roma, Ediesse, 2016, pp. 400, euro 16.

La Camera del lavoro di Genova (Cdl-Ge) nacque nel 1896, tre le prime in Italia. Il nucleo più consistente degli aderenti all'organizzazione furono i "camalli", cioè la manodopera portuale, ai tempi la più numerosa compagine di lavoratori manuali di una città peraltro caratterizzata da un'alta densità di imprese industriali. A

poco tempo di distanza dalla sua costituzione, la CdlGe fu promotrice di scioperi, in particolare le reiterate e lunghissime sospensioni della movimentazione marittimo-mercantile nel 1900-1901. Queste interruppero per settimane l'operatività del porto, il più importante d'Italia e principale ganglio di collegamento mare-terra essenziale ad alimentare di materie prime d'importazione le fabbriche del "triangolo industriale", Genova inclusa. Ne derivarono gravissime conseguenze che concorsero a innescare svolte epocali in relazione alla modernizzazione politica ed economica del paese. Sotto la sferza di tali eventi si consolidò, infatti, definitivamente la "svolta" giolittiana, e vennero messi a punto, con applicazione nel 1903-1904, innovativi enti di gestione delle attività portuali e modalità di organizzazione delle relazioni di lavoro sulle banchine, che comportavano il diretto coinvolgimento degli addetti al facchinaggio. Tali istituti vennero poi applicati agli altri scali italiani e, nella fase precedente allo scoppio della Grande guerra, presi a modello dagli altri scali italiani e vari centri marittimi euromediterranei. Si tratta di fatti molto noti, che mostrano quanto, fino dagli albori, l'azione espressa dalla CdlGe si proiettò ben oltre i confini strettamente genovesi per acquisire una dimensione nazionale e non solo.

Le sue vicende sono richiamate in molte studi che trattano in generale delle organizzazioni del movimento operaio. Le uniche due opere specificamente dedicate al tema, ancora molto utili per la grande precisione analitica e ricchezza delle informazioni ricavabili, sono però state pubblicate nel 1980-19081 (la prima di Gaetano Perillo e Camillo Gibelli; la seconda di Paolo Arvati e Paride Rugafori) e coprono il periodo compreso tra le origini (1896) e il luglio del 1960. A oltre trent'anni di distanza (2016), l'argomento viene ripreso nel volume di Fabrizio Loreto, qui considerato. L'autore, ricercatore di Storia contemporanea nell'Università di Torino, ha al suo attivo varie opere, tra cui *Sindacalisti, sindacalismo. La rappresentanza del*

lavoro in Italia nel primo Novecento. Culture, figure, politiche (1909-1914), Roma, Ediesse, 2015. Appartiene alla nuova generazione di studiosi che ha improntato i propri scavi investigativi alla valorizzazione dell'impatto sulle vicende nazionali della storia del sindacalismo italiano e all'inserimento di questa nell'ambito della *Labour history* internazionale, facilitandone così l'accessibilità, o quantomeno il riscontro grazie al recepimento da parte dei motori di ricerca digitali, da parte della comunità scientifica allargata.

Loreto ricostruisce la storia della CdlGe prendendo le mosse dagli anni Sessanta, e in particolare dal 30 giugno 1960, giorno dello sciopero generale cittadino, o meglio 'insurrezione', indetto per impedire lo svolgersi dell'imminente congresso nazionale del Msi, provocatoriamente programmato a Genova, città 'medaglia d'oro della Resistenza'. Si estende fino al successivo decennio per approdare a un'altra data periodizzante: l'assassinio, barbaramente perpetrato il 24 gennaio 1979 dalle Brigate rosse, di Guido Rossa, delegato della Fiom-Cgil nella fabbrica Italsider di Cornigliano. L'omicidio di un operaio segnò l'inizio della fine delle Br.

Il libro è dedicato a Paolo Arvati, storico genovese e dirigente della Cgil scomparso nel 2011. Si tratta di un nome richiamato con intenti tutt'altro che "di facciata": dall'esempio di Arvati, Loreto ha certamente mutuato non solo il rigore scientifico ma anche l'adesione umana, sobriamente espressa, alle vicende trattate. L'indagine di Loreto si basa principalmente su fonti primarie (elencate alle pp. 9-18, con grande utilità per chiunque in futuro volesse riprendere ed estendere l'analisi) molto consistenti e assolutamente inedite. Reperate in varie sedi archivistiche nazionali, ma soprattutto attingendo da quelle collocate nel ricchissimo fondo dei documenti della Camera e della Fiom, depositati all'Archivio storico del Comune di Genova. In aggiunta un vasto insieme di materiali a stampa, rapporti interni, pubblicazioni periodiche e articoli tratti

dai giornali dell'epoca. A chiudere l'indice dei nomi (pp. 371-379) e oltre dieci pagine di appendice fotografica, derivata dagli archivi della CdIGe, corrodo non "di riempimento" ma rispondente alla cultura dell'immagine che caratterizza la sensibilità del pubblico odierno.

Specificati gli estremi cronologici *a quo* (il 30 giugno 1960) e *ad quem* (il 24 gennaio 1979), di grande efficacia narrativa e profondo influsso sulla storia nazionale, la scansione interna dell'opera si struttura in tre capitoli. Il primo (pp. 133-150) affronta estesamente e in modo critico le specificità degli assetti del sistema produttivo di Genova, caratterizzato, diversamente dalle altre due, Milano e Torino, capitali dell'allora "triangolo industriale", dalla compresenza tra le attività portuali e l'industria, allora di proprietà pubblica, siderurgica a ciclo integrale-metalmecanica-cantieristica. Anche per chi non fosse intenzionato a seguire nello specifico le vicende del movimento sindacale, si tratta di pagine di grande interesse per una migliore comprensione della storia economica del capoluogo ligure.

I due capitoli seguenti (pp. 151-161 e pp. 263-362) si concentrano sugli anni Sessanta e settanta, periodo cruciale della storia cittadina e del paese in generale, imperniati su lettura incrociata tra le vicende sindacali, le scansioni della scansioni politiche e i cicli economici nazionali e internazionali. Ne emerge un quadro a tutto campo, accessibile alla lettura di un pubblico vasto ma non necessariamente versato a questi temi.

M. Elisabetta Tonizzi

PAOLO BARCELLA, ALESSANDRO MORESCHI, MATTIA PELLI, GABRIELE ROSSI, NELLY VALSANGIACOMO, *Scioperare nel Duemila. Le Officine ferroviarie di Bellinzona e la memoria operaia*, con il dvd del documentario *Giù le mani*, di Danilo Catti, Roma, Donzelli, 2018, pp. VI-170, euro 24.

È possibile scrivere un libro di storia raccontando un evento accaduto a soli die-

ci anni di distanza? Leggendo il volume *Scioperare nel Duemila* la risposta è immediatamente affermativa. Anzi, non solo è possibile ma è addirittura necessario, poiché con la metodologia storica è possibile cogliere elementi di contestualizzazione degli eventi che altrimenti sarebbe difficile afferrare.

Il volume in questione è dedicato alla ricostruzione dello sciopero che nel 2008 ha paralizzato le Officine Cargo di Bellinzona, indetto come risposta al progetto di privatizzazione delle Ferrovie federali svizzere, che avrebbe causato il licenziamento di 120 lavoratori. Una lotta condotta dagli operai con determinazione e intelligenza, capace di coinvolgere l'intera cittadinanza e di attirare l'attenzione non solo di tutta la Svizzera ma anche di molti paesi europei. Si tratta, tra l'altro, di una battaglia vinta, poiché la chiusura dello stabilimento è stata scongiurata.

I cinque autori (Paolo Barcella, Alessandro Moreschi, Mattia Pelli, Gabriele Rossi, Nelly Valsangiacomo) hanno scelto di confrontarsi innanzitutto con il problema delle fonti e hanno quindi setacciato sistematicamente tutta la produzione di documenti, inchieste, interviste, articoli, video, sms pubblicati nei giorni della vertenza. Inoltre, hanno scelto di restituire la giusta profondità al tema della storia del lavoro e dei conflitti sociali nella Svizzera contemporanea, individuando un lungo percorso storico approfondito appositamente in uno dei contributi.

Oltre alla documentazione e alla ricostruzione puntuale della battaglia operaia, tutto il libro è attraversato da una domanda di fondo: come è stato possibile costruire un simile consenso a uno sciopero in una fase storica caratterizzata da pregiudizio antisindacale, da diffidenza antioperaia e da un generale scetticismo nei confronti della stessa possibilità di opporsi alle ristrutturazioni industriali? La risposta sta essenzialmente nella capacità da parte dei lavoratori di ripensare le forme tradizionali della lotta sociale individuando soprattutto una modalità comunicativa capa-

ce di arrivare a tutta la cittadinanza, che si è quindi sentita parte integrante della mobilitazione e ha vissuto lo sciopero non come un problema ma come una decisiva occasione di riscatto. Tale capacità comunicativa non ha messo in secondo piano durante la vertenza la determinazione della protesta e la radicalità dei contenuti. Pochi mesi dopo la vicenda di Bellinzona, forme di lotta inedite e radicali si sono manifestate anche in Italia, in risposte alle riorganizzazioni e alle ristrutturazioni legate alla crisi economica internazionale. Alcune iniziative, come quella della Innse a Milano (conclusasi con un esito positivo coincidente alle richieste operaie), hanno ottenuto una visibilità simile a quella bellinzonese.

Allargando lo sguardo, possiamo individuare ulteriori elementi che rendono utile la lettura di questo lavoro, anche al di là della sua importanza in termini scientifici. La pubblicazione, infatti, si inserisce in modo opportuno all'interno di un discorso legato alla dimensione della divulgazione e dell'uso pubblico della storia. In particolare, il libro fornisce un supporto al recupero della memoria di un corpo sociale esteso quale quello che direttamente o indirettamente ha avuto a che fare con la lotta del 2008. Inoltre, contribuisce a ridimensionare luoghi comuni e pregiudizi nei confronti della storia della Svizzera contemporanea (e del Canton Ticino in particolare) molto diffusi soprattutto in Italia: viene adeguatamente riconsiderata la visione di un paese pacificato, privo di agitazioni sociali, dove regna un equilibrio sostanzialmente stabile tra gli strati sociali e i rapporti di produzione. Viene allo stesso tempo ripensata l'immagine di una forza lavoro poco combattiva, abituata a non affrontare con gli strumenti del conflitto i problemi legati al lavoro. In questo modo, un evento particolare delimitato nel tempo e nello spazio quale la vertenza di Bellinzona può diventare una chiave di lettura di ben più ampio respiro, capace di restituire a tale vertenza una dimensione globale.

Dal punto di vista metodologico il volume rappresenta un indubbio passo in avanti all'interno dei percorsi integrati di analisi storica del tempo presente, poiché è costruito sulla base di un ventaglio molto ampio di fonti. Particolarmente apprezzabile è la scelta del Consiglio di Stato del Canton Ticino di considerare i materiali prodotti durante lo sciopero come documenti rilevanti nell'ottica di futuri lavori sulla storia politica e sociale della regione. Il Consiglio di Stato ha aperto una linea di credito presso l'Archivio di Stato di Bellinzona, finalizzandola alla raccolta del materiale prodotto dai lavoratori e dal Comitato di Sciopero dentro e fuori le Officine. Il direttore dell'Archivio ha affidato quindi un mandato esecutivo alla Fondazione Pellegrini Canevascini per riunire tutta la documentazione prodotta durante lo sciopero nel deposito. Il risultato di questo lavoro è il "Fondo 61", depositato presso l'Archivio bellinzonese già nel novembre del 2008, ampiamente consultato dagli studiosi che hanno scritto il libro.

Ricordiamo, infine, che al saggio è allegato il dvd del documentario di Danilo Catti *Giù le mani*, presentato al Festival di Locarno, che racconta in presa diretta lo svolgersi degli eventi.

Michele Colucci

Emigranti e immigranti

ENRICO PUGLIESE, *Quelli che se ne vanno. La nuova emigrazione italiana*, Bologna, il Mulino, 2018, pp. 160, euro 14.

Il tema della ripresa dei flussi di emigrazione provenienti dall'Italia ha contagiato in modo crescente il dibattito pubblico nella fase più recente. Soprattutto negli anni successivi alla grande crisi economica internazionale scoppiata nel 2008, la questione è entrata prepotentemente all'ordine del giorno. La letteratura scientifica pur accorgendosi per tempo della novità in corso ha reagito in modo piuttosto

sto frammentato, complici naturalmente i notevoli problemi di quantificazione e di sistemazione statistica. Enrico Pugliese con questo volume raggiunge l'obiettivo di "mettere ordine" nella comprensione e nell'interpretazione del fenomeno, alternando dati, chiavi di lettura complesse e approfondimenti di carattere qualitativo che consentono ai lettori di penetrare a fondo nel tema proposto.

All'interno dell'ormai lunghissima e sterminata produzione scientifica dell'autore, questo volume si può individuare come il terzo anello di una trilogia sulle migrazioni, inaugurata ai primi anni Novanta. Nel 1991, firmando per Laterza con Maria Immacolata Maciotti *Gli immigrati in Italia*, contribuiva ad aprire un percorso scientifico sullo studio dell'immigrazione, che in quegli anni andava mettendo radici nel nostro paese. Una decina di anni più tardi, con *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne* (il Mulino, 2002), metteva a fuoco lo scenario articolato delle migrazioni italiane partendo proprio dalla loro pluralità (approccio quantomai eterodosso nel quadro della letteratura, allora come oggi). Nel 2018 giunge un nuovo tassello, dedicato questa volta interamente alla nuova emigrazione italiana.

Pugliese afferma che l'emigrazione più recente si inserisce all'interno di un ciclo nuovo nella storia dei movimenti migratori del nostro paese, ma tale ciclo deve essere letto alla luce delle stratificazioni dei percorsi migratori sviluppatasi fin dalla fine della Seconda guerra mondiale. Inoltre, la questione dell'emigrazione non può essere letta in modo avulso dalla centralità perdurante delle migrazioni interne e dallo sviluppo parallelo dell'immigrazione straniera: è la fotografia di un "crocevia migratorio", come suggerisce lo stesso autore, coniando una categoria che rappresenta uno dei punti di forza del libro e indubbiamente può costituire una chiave di lettura decisiva utile anche al di là della comprensione del tema oggetto del volume.

Nel libro vengono passati in rassegna tutti gli indicatori che permettono di rico-

struire la consistenza dei nuovi flussi, con particolare riguardo ai movimenti degli ultimi dieci anni. Si parte dal nodo delle statistiche italiane e della loro distanza da quelle dei paesi di destinazione (molto più aderenti alla realtà) al tema della qualifica professionale di coloro che partono fino all'analisi dei loro titoli di studio e dei risparmi che inviano (o non inviano) nelle zone di origine. Si analizzano i principali luoghi di destinazione e le più importanti aree di partenza, sottolineando tra l'altro che si parte più dalle regioni ricche, quali la Lombardia, da dove spesso si muovono in direzione estera meridionali già trapiantati e residenti al Nord. Molto attenta è la disamina della composizione sociale dei nuovi flussi, che alla luce dei dati proposti dall'autore non sono affatto riconducibili nella loro dimensione maggioritaria alla sola categoria della "fuga dei cervelli", decisamente sopravvalutata nella narrazione giornalistica e mediatica. Soprattutto nel contesto europeo, non è possibile separare lo sviluppo delle migrazioni intracontinentali dall'evoluzione dei mercati del lavoro, legame felicemente descritto con queste parole a p. 79: "nell'Europa della libera circolazione della manodopera si è avuta una grande espansione dell'occupazione dei lavoratori stranieri ma questi all'interno di un mercato del lavoro segmentato si trovano sempre nella fascia secondaria del mercato del lavoro. Ciò che contraddistingue la fase è giustappunto una estensione della domanda di lavoro contemporanea alla riduzione di qualità dello stesso".

Una delle ragioni che hanno portato alla scoperta solo recente dell'intensità del fenomeno è probabilmente da addebitare alla scarsa dimensione politico-organizzativa dei nuovi emigranti. Partita alla volta di paesi quali la Germania, l'Australia, la Gran Bretagna, la Svizzera o la Francia, dove fino a pochi decenni fa erano attive reti solide e capillari di organizzazione sociale tra italiani espatriati, la nuova emigrazione si è sviluppata intrecciandosi alla parabola discendente di queste organizzazioni, che difficilmente riescono a comu-

nicare con le nuove generazioni. Inoltre, come ricorda Pugliese a p. 41 “un dato registrabile ovunque è la distanza culturale tra i nuovi emigranti e i vecchi emigrati”. Il lavoro instabile, la precarietà alloggiativa, i frequenti cambi di occupazione d’altronde non facilitano la creazione di legami sociali e organizzazione comunitaria. La nuova emigrazione non si caratterizza però secondo l’autore come un fenomeno privo di legami e di reti tra i protagonisti. Semplicemente siamo di fronte a nuove forme di aggregazione, informazione e comunicazione, per cui chi intende partire dall’Italia ottiene sui gruppi Facebook organizzati da chi è già partito preziose indicazioni sulle destinazioni migliori, le paghe, la legislazione, i contratti, il costo della vita, i prezzi degli affitti.

Il volume è uscito in una fase particolarmente ricca di produzione sulla nuova emigrazione italiana, per affiancarne la lettura si possono consigliare altri 2 titoli in qualche modo complementari. Il primo è il numero 10-2017 della “Rivista delle politiche sociali”, i cui articoli sono più volte citati nel libro di Pugliese. Il secondo è il romanzo *108 metri. The new working class hero* (Laterza, 2018) nel quale lo scrittore Alberto Prunetti racconta le sue avventure di lavoratore precario in Inghilterra.

Michele Colucci

MICHELE COLUCCI, *Storia dell’immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 ai nostri giorni*, Roma, Carocci, 2018, pp. 244, euro 18.

Il volume di Michele Colucci ricostruisce la storia dell’immigrazione in Italia attraverso una efficace sintesi critica degli studi (non soltanto storici) sull’argomento, supportata dall’analisi delle fonti per approfondire alcuni aspetti o snodi specifici. Questo lavoro rappresenta un importante contributo per introdurre a pieno titolo la questione dell’immigrazione nel dibattito storiografico. In primo luogo,

risulta pienamente conseguito l’obiettivo, indicato come prioritario dallo stesso Colucci, di smentire la convinzione diffusa secondo la quale l’Italia sarebbe un paese di “recente” immigrazione. L’analisi di lungo periodo — sapientemente articolata in fasi diverse: il lungo dopoguerra, i primi flussi degli anni Sessanta, l’intensificarsi del fenomeno nel ventennio successivo, l’aprirsi di un nuovo scenario con la fine della guerra fredda, l’ulteriore cesura negli anni 2008-2010 — mostra con chiarezza che certo gli arrivi di migranti stranieri si sono rapidamente moltiplicati dopo il 1989, ma l’esperienza delle migrazioni è intrecciata a tutta la storia della repubblica italiana. E qui abbiamo un altro elemento importante del lavoro di Colucci, che ricostruendo le vicende dell’immigrazione straniera offre una nuova chiave di lettura dei decenni dell’Italia repubblicana. Un esempio, tra i molti possibili, riguarda il ruolo del mondo dell’associazionismo non soltanto nel dibattito pubblico sull’immigrazione e nelle attività di assistenza, ma anche nella vera e propria gestione del fenomeno migratorio. Nel volume di Colucci si va oltre l’interpretazione più comune, in base alla quale il mondo del no profit farebbe le veci di uno “stato che non c’è”, offrendo servizi al posto delle istituzioni. L’autore mostra invece come l’immigrazione abbia rappresentato il primo, rilevante terreno in cui in cui si manifesta la tendenza delle istituzioni a delegare i servizi di welfare al cosiddetto “terzo settore”. A partire dagli anni Ottanta immigrazione, contrazione dello stato sociale, rinuncia alle proprie responsabilità da parte delle istituzioni statali sono proceduti in stretta simbiosi, andando a costituire un capitolo specifico della storia della repubblica.

Tuttavia, le potenzialità del volume vanno al di là la storia italiana. Il lavoro di Colucci segna anche un importante passo in avanti per rileggere le vicende nazionali nel più ampio quadro europeo, e per far dialogare la storiografia internazionale con gli studi sul “caso italiano”. L’a-

nalisi dell'immigrazione verso la penisola, infatti, procede attraverso il riferimento incrociato alle tappe dell'integrazione europea, al mutare dei quadri normativi anche in altri paesi europei, al modificarsi dei percorsi migratori a livello globale. In questo modo l'immagine di una sorta di "eccezionalità italiana" si infrange, per lasciare il posto a una ricostruzione articolata, che mette in evidenza gli elementi comuni ad altri paesi europei (come la predominanza di studenti e addette ai lavori domestici nei primi flussi di immigrati, che in Italia hanno luogo tra gli anni Sessanta e settanta) ma anche le specificità della situazione italiana. Queste specificità — viste, appunto, in un'ottica comparativa — costituiscono uno dei cardini delle considerazioni conclusive di Colucci, secondo le quali una delle principali peculiarità dell'esperienza italiana è rappresentata dal ritardo con cui non solo le istituzioni, ma più in generale l'intera società hanno preso coscienza del fenomeno dell'immigrazione, sul piano dei problemi che esso pone o delle risorse che può offrire, ma anche nel merito delle concrete (e ineluttabili) trasformazioni del tessuto sociale, economico e culturale che i processi migratori producono. Lo sguardo di lungo periodo, l'analisi comparativa, l'intreccio di piani di lettura diversi (normativo, istituzionale, politico, mediatico, socioculturale) consentono di andare oltre l'immagine dell'immigrazione come fenomeno esterno con cui la nostra società deve confrontarsi (secondo alcuni per difendersi, secondo altri per accogliere). Piuttosto, attraverso le pagine di Colucci l'immigrazione ci appare come una componente costitutiva della nostra storia, fattore che ha contribuito a dare forma alla società contemporanea (non solo italiana) e a forgiare la nostra identità.

Una chiave molto efficace per leggere il libro in questa direzione è rappresentata dal nesso fra immigrazione e ridefinizione della cittadinanza. Colucci vi fa esplicitamente riferimento riguardo a questioni normative, e in primo luogo alla legge

del 1992, che riconosce come cittadini italiani i discendenti (anche dopo molte generazioni) degli italiani emigrati all'estero, ma limita fortemente le possibilità di accesso alla cittadinanza degli immigrati stranieri e dei loro figli. Dunque, l'esperienza migratoria è nello stesso tempo ragione di inclusione e di esclusione: non si tratta affatto di un paradosso, perché il riconoscimento di appartenenza considerato risarcitorio per gli emigrati italiani e il restringimento dei percorsi attraverso i quali gli immigrati possono diventare cittadini italiani rappresentano i meccanismi complementari di una costruzione giuridica della cittadinanza intenzionalmente cieca di fronte alle trasformazioni della società, all'interno della quale i lavoratori stranieri e le loro famiglie sono ormai una presenza concreta e visibile. Il tema della cittadinanza rappresenta uno dei fili conduttori del volume di Colucci anche al di là dello spazio dedicato alle norme, che certo stabiliscono le condizioni necessarie (ma non sufficienti) per il godimento dei diritti individuali. A costituire la trama lungo la quale si snoda la riflessione è, infatti, una nozione allargata di cittadinanza, che include l'accesso al mondo del lavoro, la fruizione dei servizi sociali, il pieno accesso all'istruzione. Aspetti strettamente connessi l'uno all'altro, come Colucci dimostra all'interno di un volume che offre convincenti proposte interpretative e molti spunti per proseguire la ricerca.

Silvia Salvatici

PAOLO BARCELLA, *Per cercare lavoro. Donne e uomini dell'emigrazione italiana in Svizzera*, Roma, Donzelli, 2018, pp. VI-294, euro 27.

Nonostante che la Confederazione elvetica risulti storicamente come la seconda meta delle migrazioni italiane in Europa, superata solo dalla Francia, la contiguità geografica, l'aspetto consuetudinario e la temporaneità di molti spostamenti, provenienti soprattutto dall'area nordorientale

del nostro paese, hanno contribuito a offuscare la visibilità di questo percorso migratorio.

La ricerca di Paolo Barcella interviene quindi in modo utile a indagare le modalità e i risvolti anche culturali di questa migrazione, sulla base di fonti prodotte dai suoi stessi protagonisti nel corso della seconda metà del Novecento. L'autore ha condotto, infatti, 102 interviste, che sono state affiancate dall'analisi di alcune centinaia di temi svolti nella scuola Dante Alighieri di Winterthur, nel cantone di Zurigo, tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Novanta, arricchita da quella di tre epistolari familiari. Lo stesso articolarsi delle fonti ha permesso di strutturare la ricerca attorno ai temi relativi alle dinamiche familiari, ai meccanismi di disgregazione e di riaggregazione dei nuclei parentali, al ruolo e alla collocazione dei figli, alla produzione culturale e associativa degli immigrati, ai percorsi della loro integrazione nella società svizzera.

Le quattro tematiche che compongono il volume derivano dall'articolarsi delle interviste e dei racconti di sé elaborati nei temi e negli epistolari. Nel suo primo capitolo, dedicato alle origini del fenomeno migratorio, apprendiamo come, per molti dei protagonisti, provenienti dalla Lombardia e in particolare dal bergamasco, esse rimandino a spostamenti consuetudinari e migrazioni circolari fra i luoghi di partenza e varie località della Svizzera, come effetto di situazioni di contiguità territoriale, delle reti sociali e delle progettualità familiari. Emergono con chiarezza sia le tradizioni migratorie locali e i progetti familiari, che spingono all'allontanamento, come esito ineluttabile di economie basate su tradizioni migratorie consolidate, sia la molteplicità di situazioni che conducono alla scelta dell'allontanamento. Esse risultano effetto di catene migratorie esistenti, di networks comunitari e parentali, ma anche di decisioni autonome, di aspirazioni all'indipendenza economica e a una maggiore affermazione individuale, che spiegano soprattutto i percorsi dei

quell'80% di donne che hanno intrapreso da sole la strada dell'emigrazione in Svizzera. Le modalità di insediamento riportano ai temi del lavoro, dell'abitazione e della famiglia. In tale ambito, esse si spiegano sia nella dimensione della formazione delle nuove famiglie, dominata a lungo da meccanismi di endogamia, che in quella della difficoltà di condurre con sé e fare accogliere i figli. Queste furono sperimentate soprattutto dai lavoratori stagionali, con la conseguenza di migliaia di bambini clandestini nascosti nelle case dei migranti ed esclusi dalla scuola e dai giochi, come è stato dimostrato da varie ricerche recenti, ma come già nel 1971 Alvaro Bizzarri denunciava nel film *Lo stagionale*. Vengono quindi analizzate le relazioni, che costituiscono un aspetto cruciale, perché è attraverso di esse che vengono esplorati i contatti con le famiglie rimaste nei luoghi di origine, i rapporti fra gli italiani in Svizzera, e i rapporti con gli svizzeri stessi. Le difficoltà e le contraddizioni che tale aspetto ha comportato emergono in particolare nell'ultimo capitolo, in cui vengono indagati gli ambiti della memoria e dell'identità, affrontando il tema del ruolo e della collocazione che gli italiani ritengono di rivestire nei confronti degli autoctoni.

Qui troviamo riproposte alcune delle più felici intuizioni dell'autore, espresse anche in un recente articolo pubblicato su "Meridiana" nel 2018, sul groviglio di contraddizioni che grava sulla condizione dei migranti italiani in Svizzera e sul ruolo che la memoria migrazione vissuta in prima persona svolge nella formazione dell'atteggiamento adottato rispetto a quelle contemporanee. Nei confronti del dibattito, fino a questo punto abbastanza sterile, sul ruolo del ricordo delle migrazioni passate e delle discriminazioni subite e sulla possibilità che esso possa o no produrre negli italiani sensi di solidarietà e una migliore accettazione nei confronti dei migranti contemporanei, Barcella interviene mostrandone degli esiti inaspettati e rivelatori.

Le difficoltà e le contraddizioni con cui la società svizzera ha (male) accolto i milioni di immigrati, che tuttavia garantivano il fiorire della sua economia, appaiono riverberate in quelle analoghe dei migranti italiani nell'elaborazione della loro esperienza. Dalle testimonianze raccolte nel volume risulta una sostanziale accettazione e anche introiezione degli atteggiamenti discriminatori messi in atto dagli svizzeri nei confronti degli stranieri, come esito di quello che si potrebbe definire come un percorso di autorizzazione alla xenofobia. Essi sono approvati e condivisi, in quanto volti a stigmatizzare comportamenti da "zingari", ovvero o non in sintonia con le regole tacite della società elvetica, conducendo alla costruzione di una gerarchia di civiltà in cima alla quale sta appunto quella del paese ospite. La diversità, e i comportamenti che ne derivano, rendono di conseguenza ai loro occhi legittimo il rifiuto dei migranti in Svizzera adottato nel passato, come quello opposto dal nostro paese nel presente. Quella accettazione viene del resto considerata come un passaggio fondamentale nel processo di integrazione, e di superamento della condizione di ospite, indesiderato e discriminato, anche se utile. Tuttavia, la faccenda è ulteriormente complicata dalla circostanza che da un lato, nelle loro testimonianze, i migranti risultano avere sovente offerto una rappresentazione di se stessi come ancora immersi nelle angustie di un rapporto non facile con gli svizzeri, alimentando il mito del rientro con l'obiettivo di potere finalmente "vivere con gente amica". Dall'altro lato, essi hanno anche espresso apprezzamento per un ambiente più libero e impersonale, in una società più "moderna", che li ha sottratti al controllo sociale delle comunità di origine e ha offerto loro la possibilità di valorizzare meglio le aspirazioni individuali. L'approdo a quel poco o quel tanto di integrazione che è stato raggiunto, sembra di conseguenza avere comportato il prezzo di una condizione caratterizzata da una frattura esistenziale non rimediabile, con una collocazione de-

scritta come "tra due sedie", di cui molti risultano ben consapevoli.

Patrizia Audenino

ANNA GERVASIO, VITO ANTONIO LEUZZI, RAFFAELE PELLEGRINO, FRANCESCO TERZULLI, CRISTINA VITULLI, *Bari rifugio dei profughi nell'Italia libera. Campi e centri di raccolta tra emergenza e normalizzazione (1943-1951)*, Bari, Edizioni dal Sud, 2018, pp. 340, euro 20.

Negli ultimi dieci anni, finalmente, anche in Italia si è assistito al fiorire di una vasta letteratura sui profughi del secondo dopoguerra. In tale contesto si inserisce *Bari rifugio dei profughi nell'Italia libera*, curato dall'Istituto pugliese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea (Ipsaic), che da anni porta avanti ricerche sul ruolo giocato dalla Puglia nell'accoglienza ai profughi dopo la Seconda guerra mondiale. Questa crisi umanitaria senza precedenti, in un "dopoguerra anticipato", trasformò la Puglia, liberata già alla fine del 1943, in un importante bacino di raccolta e snodo delle migrazioni di uomini, donne e bambini di numerose nazionalità e con alle spalle differenti esperienze personali vissute durante il conflitto.

Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, alcune zone della Puglia — in particolare il barese e il Salento — furono adibite dagli Alleati ad alloggio temporaneo di civili e prigionieri di guerra in attesa di rimpatrio o in transito verso altre destinazioni.

Il volume, costituito da due ampi saggi di Vito Antonio Leuzzi e Francesco Terzulli (già autori e curatori di altri studi sul tema) e da tre brevi contributi di Raffaele Pellegrino, Cristina Vitulli e Anna Gervasio, si focalizza sull'area di Bari, sede di una rete di campi e centri di raccolta creati dall'Amministrazione militare alleata e quartier generale della maggior parte degli attori internazionali coinvolti nell'assistenza ai profughi in quella zona. Come

promette il sottotitolo, gli autori analizzano, da un lato, lo sviluppo di un sistema di assistenza in una situazione che, tra il 1943 e il 1951, a Bari rimase di perpetua “emergenza” e, dall’altro, gli sforzi sostenuti a livello nazionale e internazionale per affiancare a un processo di “normalizzazione” tra gli abitanti dei centri di raccolta quello di una stabilizzazione a livello locale.

Il saggio di apertura di Leuzzi ci racconta un lato inedito delle vicende dei profughi nel capoluogo pugliese, spesso dipinte come esperienze estremamente positive nelle testimonianze, per svariate ragioni edulcorate, di alcuni ex profughi. Leuzzi contestualizza la creazione dei campi profughi nella Bari del 1943, colpita dalle conseguenze delle azioni militari, ma soprattutto dagli effetti più insidiosi e penetranti della guerra: la fame, le disastrose condizioni igienico-sanitarie e la miseria generale. La Liberazione, pur portando a un graduale affievolirsi di queste problematiche, finì per acuire altre questioni, in primis quella abitativa: già provata dai bombardamenti tedeschi del dicembre 1943 e ulteriormente aggravata dalle continue requisizioni disposte dall’esercito di occupazione alleata su edifici pubblici e privati da destinare ad uffici militari e ad alloggi per profughi e sfollati. L’autore si sofferma poi su alcune interviste da lui condotte e su testimonianze già edite sia di ebrei (molti dei quali arrivati in Italia negli anni Trenta e rifugiatisi a Bari subito dopo la sua liberazione), che di italiani rimpatriati dalle isole greche a partire dal 1944. La fine della guerra nel 1945, con il conseguente netto aumento del numero di profughi nel barese, sposta il focus del saggio sulla presenza delle *displaced persons* (DPs) ebrae. L’analisi parte dalla requisizione di Villa Labriola, adibita a comunità agricola (in ebraico, *hachsharot*) — una delle tante istituite dai delegati dell’Agenzia ebraica per preparare praticamente e ideologicamente le DPs intenzionate ad emigrare in *Eretz Israel* — e si conclude con la già nota vicenda delle

partenze clandestine dal campo di Cozze verso la Palestina del Mandato Britannico.

Nell’ampissimo spazio dedicato al saggio di Terzulli, l’utilizzo di fonti d’archivio inedite, soprattutto quelle dell’Archivio centrale di Stato e degli Archivi di Stato locali, mette in luce alcuni aspetti poco noti del transito dei profughi a Bari. Nella prima parte, l’excursus sul Transit Camp n. 1 in località Torre Tresca approfondisce il biennio 1943-44, di cui si sa ben poco: dall’allestimento del campo, all’iniziale assistenza approssimata prestata dall’Ente comunale di assistenza (Eca) e della Prefettura di Bari, alla gestione delle sottocommissioni istituite dagli Alleati per il controllo e il soccorso dei profughi sul territorio nazionale. Terzulli dipinge la popolazione profuga che gradualmente arrivò a Bari: prima giunsero coloro che erano stati liberati dai campi fascisti, poi chi fuggiva dalla Rsi, quindi gli arrivi dai Balcani di jugoslavi (titini e realisti), il flusso incessante di ebrei (soprattutto dall’Est Europa), fino a vagliare la presenza di profughi di quasi 30 nazionalità diverse. Nonostante le operazioni del War Refugee Board che selezionò poco meno di 1000 profughi da trasferire in un rifugio temporaneo negli Stati Uniti, l’inizio delle missioni delle agenzie specializzate delle Nazioni Unite (prima la United Nation Relief and Rehabilitation Administration e poi l’International Refugee Organization), il coinvolgimento di organizzazioni ebraiche (ad esempio l’American Jewish Joint Distribution Committee) e sioniste dell’Agenzia Ebraica, la gestione del campo di Bari rimase complicata per tutta la sua durata. Terzulli mette in evidenza le criticità dovute al sovraffollamento, alla convivenza tra profughi di diverse origini, background e orientamenti politici, alla dilagante diffusione del mercato nero, alle precarie condizioni igienico sanitarie. Anche in questo saggio, ampio spazio è dedicato alla vicenda delle DPs ebrae: particolarmente interessante è l’ultima parte sull’apertura dei corsi professionali dell’Organization for Rehabilitation

through Training (Ort) e sulla tensione politica alla soglia delle elezioni politiche italiane del 1948.

Infine, negli ultimi brevi contributi, Raffaele Pellegrino riflette sulla Comunità Ebraica di Bari, fondata nel 1944 da un centinaio di DP e attiva fino al 1950; Cristina Vitulli ripercorre di nuovo la storia dei DP ebrei nei campi di Bari, ma aggiunge dei particolari sui campi di Barletta e Trani; Anna Gervasio, invece prende in considerazione i campi gestiti dal ministero dell'Interno nel barese, chiusi tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta.

Nonostante l'eccessiva densità dell'apparato delle note a piè di pagina e alcune ripetizioni, questo volume sulla Bari del dopoguerra offre un quadro variegato e di ampio respiro sul transito dei profughi. Accanto alla rigorosa ricostruzione e analisi dei fatti, i saggi — ricchi di testimonianze e riferimenti a fonti d'archivio — forniscono numerosi spunti per la prosecuzione delle indagini sul tema.

Chiara Renzo

Politici e politica

EDOARDO NOVELLI, *Le campagne elettorali in Italia. Protagonisti, strumenti, teorie*, Roma-Bari, Laterza, 2018, pp. 203, euro 20.

Edoardo Novelli da molti anni indaga, con un approccio felicemente interdisciplinare, le complesse relazioni tra la sfera comunicativa e la politica nell'Italia repubblicana. In questo libro prende in esame le campagne elettorali, avvalendosi di una vasta letteratura storiografica, politologica e massmediologica e di un'ampia ricerca negli archivi dei maggiori partiti. La storia delle campagne elettorale costituisce da tempo un tema di ricerca ben definito all'interno della storiografia politica sull'Italia contemporanea. L'attenzione si è finora però concentrata soprattutto sui

decenni dello Stato liberale. Il libro di Novelli ha invece il merito di gettare la luce su un periodo — quello dal 1945 ai giorni nostri — meno indagato, se non in contributi tematicamente e temporalmente circoscritti, dedicati principalmente alle vicende dell'immediato dopoguerra. Eppure, è proprio nei decenni che seguono la fine del fascismo e della guerra che le campagne elettorali sono andate progressivamente affermandosi, anche in Italia, quale momento a sé stante, anche comunicativamente, della vita politica: un'attività peculiare alla quale, sempre più, concorrono competenze e figure specializzate e in cui convergono pratiche ben distinte dalla normale attività dei partiti.

Al centro della scena sono, naturalmente, i partiti di massa, capaci a lungo di interpretare e organizzare il desiderio di partecipazione e poi alle prese con una crisi crescente e apparentemente irreversibile di efficienza e legittimazione sociale; non meno rilevante è però il sistema dei media, che proprio nella seconda metà del Novecento vede un rapido e prodigioso sviluppo. È proprio l'intreccio tra le logiche dei partiti e le logiche dei media, e le loro complesse trasformazioni, a segnare l'evoluzione delle campagne elettorali.

La vicenda del nostro paese appare connotata da un prolungato ritardo, all'origine di una traiettoria peculiare, solo in parte, e solo in certe fasi, allineata con quanto avveniva nelle maggiori democrazie occidentali. Per questa ragione i modelli interpretativi e le periodizzazioni più diffusi nella letteratura politologica e sociologica internazionale non appaiono del tutto adeguati per inquadrare il caso italiano, a partire dalla periodizzazione proposta da Blumler, Kavanagh e Norris, incentrata sul succedersi di tre fasi (premoderna, moderna e postmoderna), il cui passaggio dall'una all'altra sarebbe segnato dall'imporsi della televisione generalista come medium dominante nel discorso pubblico e nella comunicazione politica e dal successivo ridimensionamento a fronte del diffondersi della rete e dei social network.

Per ripercorrere la storia delle campagne elettorali dell'Italia repubblicana, invece, Novelli individua cinque fasi, a dimostrazione della maggiore gradualità dei cambiamenti e del persistente intreccio tra vecchio e nuovo. A ognuna di esse il libro dedica un capitolo: la prima fase (1946-1960) è segnata dall'assoluta autosufficienza dei partiti, che elaborano in proprio temi, contenuti e soluzioni comunicative delle campagne, affidando la diffusione dei materiali e l'organizzazione delle manifestazioni pubbliche ai propri militanti. Con la seconda (1960-1974), sullo sfondo delle trasformazioni innescate dal miracolo economico e dall'avvio del centrosinistra, entra in scena la televisione, con il format rigidamente controllato nel linguaggio e nel contenuto della *Tribuna elettorale* e della *Tribuna politica*, e poi con il progressivo ampliarsi di generi e formule. La televisione si offre però ancora come uno spazio entro il quale la politica può portare il proprio linguaggio, i propri ritmi di discussione e i propri temi, quasi come una sorta di prolungamento del parlamento o, tutt'al più, dell'informazione dei grandi quotidiani. È la campagna elettorale per il referendum sul divorzio del 1974 la prima occasione in cui si sperimenta la produzione di materiali audiovisivi di propaganda che ricorrono ai linguaggi e ai formati televisivi di successo: emblematici sono i quattro spot realizzati dal Comitato per il no, destinati non alla tv (ancora preclusa sia agli annunci politici sia agli spot commerciali), ma ai cinema e a proiezioni in luoghi pubblici o sedi politiche. Si apre in seguito una nuova fase (1975-1992) caratterizzata, sul piano generale, dalla crisi della partecipazione e della militanza, dall'emergere nella società di sempre più accentuate pulsioni individualiste, dal successo delle televisioni private e, per quanto concerne la propaganda elettorale e la comunicazione politica, dalle prime manifestazioni di fenomeni peculiari del sistema americano: la personalizzazione, la spettacolarizzazione e la "popolarizzazione". Sono fenome-

ni che si affermeranno compiutamente negli anni seguenti, all'interno di una nuova fase (1993-2005) inaugurata dall'inchiesta di Mani pulite e dal passaggio dalla prima alla seconda Repubblica, e largamente segnata dal protagonismo di Berlusconi e di Forza Italia, alla quale a sua volta si collega una presenza veramente sovrachianta della televisione, che diventa a tutti gli effetti l'arena dominante della dialettica politica e nel contempo un infuocato tema di conflitto. All'inizio degli anni Duemila si apre la quinta e ultima fase — segnata dalla rilevanza sempre maggiore della rete e dal crescente sviluppo delle "campagne digitali" — nella quale siamo oggi pienamente inseriti (benché il libro, uscito alla vigilia delle ultime elezioni politiche, si chiuda con le elezioni del 2013).

L'asincronia del caso italiano con le maggiori tendenze internazionali, e in particolar modo con il modello americano, è una chiave di lettura che attraversa, quasi apertamente, tutto il libro. La diversità nei tempi di sviluppo e nelle modalità di approdo alle fasi più mature trae origine, sostiene Novelli, da motivi storici, politici e tecnologici, tra i quali sono sicuramente da annoverare il forte radicamento e la persistenza del modello del partito di massa, la diffusa condivisione di forti subculture politiche, il fatto che il monopolio pubblico e il controllo del governo sulla Rai hanno a lungo consentito di limitare la capacità della televisione di attivarsi come motore di trasformazioni culturali e occupare il centro del dibattito pubblico; in tempi più recenti, il ritardo nella diffusione della rete e nella comprensione delle sue potenzialità e dei suoi rischi — ma anche, si potrebbe aggiungere, la difficoltà a mobilitare le risorse finanziarie e le competenze necessarie a mettere in uso i nuovi strumenti del marketing politico (a partire dall'utilizzo dei *big data*) — hanno prodotto una nuova, benché più circoscritta, differenziazione dell'esperienza italiana rispetto alle maggiori democrazie occidentali.

Viene da chiedersi, però, quanto sia corretto fare riferimento a una qualche

anomalia italiana, misurata e valutata in base all'aderenza o meno a generiche tendenze internazionali (per lo più identificate con l'evoluzione del modello americano) o se, piuttosto, non si debba contemplare la compresenza di una pluralità di situazioni nazionali, ciascuna con le proprie specificità e che solo in parte convergono verso quel modello, senza mai aderirvi del tutto: basti pensare, per rimanere a casi noti, alla storia della Francia o, ancora di più, a quella della Germania, non meno distanti dall'esempio americano. Quel che è certo è che, nell'esperienza italiana, la campagna elettorale americana e i suoi protagonisti hanno costituito, dagli anni Novanta, un termine di riferimento e di ispirazione non solo per osservatori e studiosi, ma anche per molti attori politici: lontane appaiono le polemiche scatenate nel 1963 dalla consulenza prestata alla Dc da uno psicologo ed esperto di marketing tedesco-americano, Ernest Dichter, a fronte dell'ormai abituale ricorso a consulenti di provenienza statunitense nelle campagne più rilevanti, non solo per elaborare contenuti e attività comunicative, ma anche per definire strategie e "posizionamento".

Al netto di queste valutazioni, il libro è utile, convincente e chiaro nelle argomentazioni. Nonostante la dimensione contenuta, in rapporto all'ampio arco temporale indagato, è ricco di dati e spunti analitici, anche se alcuni nodi interpretativi risultano inevitabilmente sacrificati: in particolare, la discussione interna ai partiti, il modificarsi del rapporto tra politica e intellettuali e il dibattito pubblico sulle forme della propaganda elettorale e gli strumenti della persuasione.

Alessio Gagliardi

MICHELE CENTO, *Tra capitalismo e amministrazione. Il liberalismo atlantico di Nitti*, Bologna, il Mulino, 2017, pp. 216, euro 25.

Il lavoro e l'opera scientifica di Nitti viene inserita dall'autore nel contesto del

"liberalismo atlantico", espressione desunta dagli studi che a partire da quelli di James Kloppenberg e Daniel T. Rodgers hanno messo in luce le trasformazioni intervenute nel discorso liberale in Francia, Germania, Stati Uniti e Inghilterra. Un discorso attento a quanto l'individuo fosse condizionato dalla società e che riteneva l'intervento dello Stato necessario a ristabilire una equità sociale. Nitti, dunque, ha fatto parte di una "comunità atlantica del discorso" che è stata anche scientifica e politica. Di questa comunità fecero parte Gustav Schmoller, economista tedesco che applicò il metodo storico all'economia, Richard Ely, studioso statunitense del ruolo dello Stato nell'azione sociale, David Ritchie, attento analista britannico che evocò la funzione morale dello Stato, Charles Gide, studioso francese della cooperazione.

Nitti si confrontò con questi modelli teorici e politici, ma ragionò soprattutto sul modello italiano e sulle possibili trasformazioni dello Stato, al fine di adeguare la macchina istituzionale per fronteggiare le disfunzioni di un capitalismo in quegli anni particolarmente devastante sul piano sociale. Un'azione che trovò nella "Riforma Sociale", la rivista che l'editore Luigi Roux gli affidò nel 1894, l'organo di una rete di relazioni che tenne appunto in costante contatto e dialogo gli studiosi italiani e quelli occidentali che vi collaborarono. La dimensione transnazionale degli scritti di Nitti è dimostrata anche dalla loro diffusione nel mondo. A recensirle o a introdurle furono proprio esponenti di quei circoli intellettuali a cui egli fece continuo riferimento: il fabiano Ritchie, il *new liberal* John Hobson, l'economista istituzionalista Edwin Seligman, il fondatore dell'Institut internationale de sociologie René Worms, Émile Durkheim, Charles Henderson. Siamo, evidentemente, di fronte a circuiti intellettuali che si consolidarono attraverso la condivisione di concetti, categorie e idee.

Questo ambiente culturale ridimensiona, evidentemente, la valenza "meridio-

nalistica” della produzione nittiana a vantaggio di una visione molto più ampia. A proposito della “legge speciale per Napoli”, l’autore precisa, che essa va letta come uno snodo di quella rivoluzione amministrativa nel governo che prese avvio proprio in età giolittiana. “Essa non è tanto un capitolo di storia della questione meridionale, quanto piuttosto una tappa decisiva dell’evoluzione dello Stato amministrativo in Italia” (p. 111). Infatti, soltanto con la legge per Napoli che emergeranno quelle trasformazioni dell’organizzazione del potere pubblico destinate a incidere in profondità nella storia politica e costituzionale dell’Italia del Novecento. Alle leggi speciali si affiancheranno apparati speciali, enti pubblici appositamente istituiti per canalizzare più efficacemente l’azione dello Stato sulla società. “Se l’*administrative revolution in government* consiste in un incremento numerico del personale e degli uffici, in un’accumulazione di nuovi poteri e in una complicazione delle funzioni, con la legge speciale per Napoli essa assume un indirizzo nuovo ravvisabile nell’embrionale processo di formazione di un’“amministrazione parallela” a forte contenuto tecnico, indipendente dall’amministrazione per ministeri” (p. 113). La legge speciale per Napoli si rivelerà, dunque, un laboratorio per ridisegnare l’architettura dello Stato.

L’esternalizzazione dell’amministrazione, l’“amministrazione in appalto”, fu il canale attraverso cui lo Stato si realizzò come potere sociale. Scienza e arte si compenetrarono in un processo di osmosi continua nell’itinerario politico di Nitti. Frutto di questa sintesi fu l’Istituto nazionale delle assicurazioni. Il dibattito che si sviluppò intorno a questo progetto rese soprattutto evidente le difficoltà da parte liberista di accettare un provvedimento che, in fondo, scardinava le regole dello Stato così come si era concepito fino a quel momento. Anche se, bisogna aggiungere, i maggiori paesi occidentali si mossero alla ricerca di soluzioni simili. In Italia fu Maffeo Pantaleoni a pene-

trare il meccanismo dell’ingegneria finanziaria messa a punto da Nitti, con il non trascurabile sostegno tecnico del suo braccio destro Alberto Beneduce. Sei mesi dopo la creazione dell’Ina, infatti, l’economista intervenne sostenendo che esso era un “strumento che procura [allo Stato] la disponibilità di notevoli mezzi finanziari”.

Questo indirizzo politico nittiano mostrerà la sua efficacia soprattutto dopo la Prima guerra mondiale. Esso si rivelerà utile per imprimere una forma ‘organizzata’ al moto frenetico del capitalismo. A definire la guerra una “scuola meravigliosa” per sperimentare forme organizzative in cui trovare un nuovo equilibrio fra interessi pubblici e privati sarà Grosvenor Clarkson, primo direttore del Council of national defense degli Stati Uniti. Nitti userà parole simili in Parlamento, il 13 giugno 1918. In questa direzione andò anche la fondazione della Banca italiana di sconto. L’operazione rispose, infatti, a finalità politiche proprie del collaborazionismo produttivista nittiano: concentrare il capitale nazionale in istituti finanziari che ne prevenissero la frammentazione e, al tempo stesso, agissero da camera di mediazione, concertazione e organizzazione degli interessi economici in gioco. Nitti pensava a una vera e propria “Banca nazionale” e così l’avrebbe nominata, se non ci fosse stato il parere contrario del direttore della Banca d’Italia Bonaldo Stringher.

Il 30 ottobre 1917 s’insediò il governo Orlando e il neoministro Nitti cominciò a lavorare alla via italiana verso il capitalismo organizzato. Con questo concetto s’intende una fase dello sviluppo in cui il regime di libera concorrenza venne di fatto sospeso e “i meccanismi di organizzazione si sovrappongono o si sostituiscono in modo crescente a quelli di mercato” (Puhle). Allo stesso modo è stato utilizzato il concetto di “corporatismo” a proposito dell’analogo movimento tra Stato e società per molti paesi occidentali di quegli anni (Maier). In Italia si trattò dell’insieme di provvedimenti concordati con le princi-

pali forze economiche al fine di armonizzare, fluidificare e ottimizzare la macchina della mobilitazione bellica. Di qui la costituzione di una giunta tecnica, nel gennaio 1918, al fine di collegare l'amministrazione all'acquisto di merci e la nomina alla sua presidenza di Vincenzo Giuffrida che, oltre a essere uno degli uomini più fidati di Nitti, sarà uno dei tecnici più innovativi di questo periodo di sperimentalismo amministrativo.

In questo quadro s'inserì anche l'Istituto nazionale dei cambi con l'estero, alla cui costituzione Nitti lavorò fin dal novembre 1917 con lo scopo di attuare il monopolio del cambio della valuta e proteggere il potere d'acquisto della lira. Con questo istituto l'"amministrazione in appalto" assunse un profilo associativo che ricalcava il modello statunitense del War industries board architettato da Baruch e della Food administration di Hoover. E fu proprio a questo esempio che Nitti si rifecce nel suo discorso in Parlamento. Ma questo istituto si ispirò anche al *Kriegsrohstoffabteilung*, commissione governativa guidata e organizzata da Walther Rathenau.

Il libro di Cento è decisamente innovativo. Soprattutto il taglio internazionale offre una prospettiva con delle ricadute conoscitive che, per un tema studiato non poco in passato, sono significative. Il che dimostra che non sia più immaginabile una lettura autoreferenziale della storia d'Italia. L'Italia è sempre stato un paese di confine e come tale continuamente attraversato da influenze, influssi e scambi culturali e politici che hanno contribuito alla sua storia.

Luigi Musella

MASSIMO BUCARELLI, LUCA MICHELETTA (a cura di), *Andreotti, Gheddafi e le relazioni italo-libiche*, Roma, Studium Edizioni, 2018, pp. 288, euro 26,50.

Il volume, curato da Massimo Bucarelli e Luca Micheletta, docenti rispettivamente

di Storia delle relazioni internazionali presso l'Università del Salento e di Storia della politica internazionale alla Sapienza di Roma, offre un importante contributo alla conoscenza delle relazioni politiche ed economiche tra Italia e Libia a partire dalla presa del potere del colonnello Gheddafi. Tale ricostruzione si avvale della consultazione delle carte archivistiche del politico romano, il cui archivio personale, conservato presso l'Istituto Sturzo, appare sempre più imprescindibile per lo studio della politica estera italiana. Il volume, infatti, non si limita alla sfera dei rapporti diretti tra le due personalità ma parte dalla loro relazione per lumeggiare, in senso più ampio e generale, il rapporto tra i due paesi.

Il saggio di Luca Micheletta illustra con puntualità la posizione di Andreotti verso il regime libico sin dai governi di solidarietà nazionale: cercare di estendere il modello della Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa che aveva portato agli accordi di Helsinki ai paesi del fronte del rifiuto degli accordi di Camp David. In questo quadro Andreotti, in linea con l'impostazione già di Moro come ministro degli Affari esteri, puntò a costruire un dialogo positivo con il regime libico. Andreotti sosteneva del resto l'importanza di avere relazioni buone con i vicini, a prescindere dai regimi interni. Questo era in particolare necessario con la Libia, paese che appariva cruciale per gli interessi nazionali italiano sia in campo economico che strategico. Da qui il rifiuto dell'impostazione americana, e il riconoscimento, se non delle ragioni libiche, della possibilità di una discussione con quell'interlocutore. Si partiva infatti dalla necessità di non "regalare" ai sovietici un possibile alleato, partendo anche dall'analisi della confusa ideologia del colonnello, non riconducibile però al materialismo marxista. Si trattava quindi di affrontare alcune delle richieste libiche portandole dentro lo spazio della discussione internazionale. La posizione italiana finiva però il cozzare con quella americana, mol-

to lontana da questa maniera di impostare le relazioni con il mondo arabo. Da qui il fallimento del tentativo, assai difficile in verità, di fare dell'Italia, anche con il sostegno del Vaticano, un elemento di mediazione tra Libia ed Usa. La Santa sede, come ben ricostruisce il saggio di Augusto D'Angelo, aveva ad esempio già accettato di partecipare nel 1976 al primo incontro di dialogo interreligioso proveniente da un paese arabo a maggioranza islamica, anche se poi l'Osservatore Romano si era trovato costretto a prendere le distanze da alcuni passi di estrema durezza nei confronti di Israele inclusi nella dichiarazione finale (p. 238). Negli anni Novanta, i libici sarebbero stati tra gli interlocutori di Andreotti per un dialogo tra ebrei, cattolici, e musulmani, il progetto del cosiddetto "Triangolo", che portò 200 musulmani di quel paese in pellegrinaggio a Gerusalemme nel 1993, prima visita organizzata da uno stato arabo nei luoghi santi dell'Islam nella parte di città occupata da Israele nel 1967. Nel 1997 si sarebbe giunti alla ripresa delle relazioni diplomatiche tra Libia e Santa Sede.

Il Vaticano, pur senza scendere sul piano politico, è stato quindi un soggetto capace di relazionarsi con il regime di Gheddafi, il che aiuta a comprendere il contesto in cui si collocò il tentativo di William Wilson, cattolico americano amico personale di Reagan, poi ambasciatore Usa presso la Santa sede, di instaurare tra il 1984 e il 1985 un canale diretto tra leader libico e il presidente americano con tanto di una sua visita personale in Libia. L'iniziativa era però destinata a fallire, prevalendo nel governo americano nettamente la linea del segretario di Stato George Schulz per il quale "il terrorismo di matrice araba e islamica (era) un fenomeno esclusivamente criminale e (andava) trattato come qualsiasi altra minaccia alla sicurezza nazionale, senza indagare sulle sue cause profonde", il che ovviamente implicava "l'uso delle armi e della forza militare" escludendo qualsiasi mediazione politica e diplomatica sulla questione pale-

stinese (p. 64). Quest'ultima restava invece un tema centrale per la visione italiana, anche da parte di chi come l'allora presidente del Consiglio Craxi, forse anche per la tenuta interna della maggioranza di governo, sembrò propugnare una posizione di maggiore fermezza contro i libici, più in linea con l'impostazione americana. La posizione italiana rimase comunque quella del "doppio binario" anche se effettivamente, sia il crescere delle violenze di matrice terroristica (Achille Lauro, attentati di Vienna e Fiumicino), sia per la rigidità americana, gli spazi non solo di mediazione ma anche di interlocuzione si stavano via via chiudendo. Si giunse così al raid americano dell'aprile 1986, che, di fatto, portò a un allontanamento tra Italia e Libia rimettendo in discussione il lavoro di riavvicinamento portato avanti da Andreotti dal 1983. Come bene dimostra il saggio di Silvio Labbate sulle relazioni petrolifere italo-libiche, troppo grandi erano però gli interessi commerciali italiani, a partire da quelli energetici, per accettare quella situazione, motivo per cui in Italia, come documenta il saggio di Viviana Bianchi, si continuò a lavorare per una ricomposizione con il regime di Gheddafi, il quale a sua volta aveva bisogno di un interlocutore per uscire dall'isolamento internazionale in cui era caduto. Da qui il nuovo viaggio, nel quadro della Crisi del Golfo, di Andreotti in Libia nel 1991 e il tentativo di trovare una composizione internazionale dopo i gravi attentati terroristici di Lockerbie e del Tenéré contro gli aerei americani e francesi. Questo lavoro avrebbe portato frutti sul lungo periodo, come dimostra il riavvicinamento italo-libico sino agli accordi del 2008. Visto tuttavia anche l'uso strumentale della memoria dell'occupazione coloniale compiuto dal colonello, il rincontro tra i due paesi sancì anche la definitiva eclissi delle richieste degli italiani espulsi dalla Libia con la salita al potere di Gheddafi, i quali in verità, come conferma il saggio di Scoppola Iacopini, avevano incontrato una scarsa attenzione alle loro richieste.

Tommaso Baris

Comunisti italiani

GIUSEPPE VACCA, *L'Italia contesa. Comunisti e democristiani nel lungo dopoguerra (1943-1978)*, Venezia, Marsilio, 2018, pp. 364, euro 16,15.

“Il Pd è un progetto incompiuto ma è l'unica formazione politica che potrebbe ancora ambire a essere un *partito della nazione*” (p. 13). È in questa osservazione che si trova, probabilmente, una delle ragioni che hanno spinto Vacca a rimettere le mani a diversi dei suoi lavori precedenti, integrandoli con alcune riflessioni inedite e proponendoli come una lettura complessiva coerente ed organica. L'intento è, d'altronde, anche dichiaratamente prescrittivo: “se si vogliono ricostruire culture politiche adatte ad accompagnare le sorti degli italiani nel “mondo grande e terribile e complicato” del XXI secolo, è utile tornare alle origini della democrazia repubblicana” (p. 14). Se il Partito democratico è stato il frutto dell'incontro tra culture politiche non solo diverse ma a lungo profondamente antagoniste è, dunque, alle origini di quelle culture che bisognerebbe guardare e alla elaborazione dei loro peculiari ruoli all'interno di precise visioni della nazione.

Una tale impostazione ha, con tutta evidenza, un esplicito intento cultural-politico. Si potrebbe obiettare che con un simile approccio si rischi di incorrere in una forzata interpretazione della storia d'Italia, tesa a legittimare un partito dell'attuale schieramento politico, riconoscendogli in modo esclusivo un effettivo radicamento nella storia nazionale. Tuttavia, credo si farebbe torto al libro se questa osservazione spingesse a ritenere che l'analisi proposta sia caratterizzata da una prospettiva “viziata” della storia repubblicana. Il prodotto finale offre, invece, un quadro complessivo ricco di spunti di interesse.

L'autore propone, infatti, una riflessione piuttosto articolata, per nulla edulcorata da un approccio teleologico fondato sulla

tesi della pacificazione tra le due principali culture politiche nazionali posteriori alla fine della guerra fredda. L'Italia è stata a lungo contesa (come recita il titolo del libro) e questa permanente sfida viene messa a fuoco in alcuni suoi passaggi fondamentali. In particolare, l'attenzione al dialogo tra il contesto nazionale e quello internazionale porta a sottolineare i reciproci condizionamenti, senza tuttavia ricorrere a rigidi schematismi, a semplificazioni costruite su meccanismi relazionali tra una dimensione e l'altra, riconoscendo la giusta autonomia a ciascun livello. In questa direzione, Vacca si affida a una storiografia solida di studiosi quali, ad esempio, Federico Romero, Guido Formigoni, Umberto Gentiloni, Silvio Pons, Franco De Felice che, con sensibilità e prospettive diverse, hanno molto insistito sulle peculiarità del rapporto (mutevole) tra dinamiche internazionali e nazionali.

Le personalità politiche che dominano la scena in questa storia dell'Italia repubblicana sono quattro e vengono lette sostanzialmente (e direi classicamente) come una doppia coppia: Togliatti/De Gasperi, da una parte; Berlinguer/Moro dall'altra. Sono loro i protagonisti di una dialettica tra mondo comunista e mondo democristiano che si presenta nel corso del tempo nei termini di confronto e scontro e che appare continuamente sospesa tra la ricerca di un dialogo reciprocamente legittimante e una radicale mutua contrapposizione. Un dialogo difficile e complesso che fallisce anche per responsabilità, sottolinea l'autore, della parte comunista. Da questo punto di vista, se sono più chiare le critiche mosse da Vacca nei confronti della leadership di Berlinguer — di cui si sottolinea soprattutto “l'inadeguatezza dell'analisi internazionale”, ancora segnata da una “narrazione del Novecento di stampo leninista tradizionale” e quindi da una cultura politica “anacronistica e bloccata” (p. 285) — non mancano anche delle (marginali) perplessità su alcune posizioni di Togliatti.

La lettura proposta da Vacca è però non tanto centrata, come lascerebbe inten-

dere il sottotitolo, sul rapporto tra Dc e Pci quanto sul modo in cui il Partito comunista interpreta la questione cattolica (e non, dunque, solamente democristiana) nel corso degli anni. Certamente minore è, invece, in questa direzione, l'attenzione per l'analisi della visione della controparte, che pure è piuttosto articolata.

Per capire quale sia l'interesse prevalente dell'autore può essere utile rimandare alle pagine dedicate alla fondazione della democrazia repubblicana. Lo spazio riservato al dialogo tra democristiani e comunisti nei lavori dell'Assemblea costituente (un luogo cruciale di questo dialogo che perdura, com'è noto, anche dopo la crisi del maggio 1947) è piuttosto limitato. Giuseppe Dossetti, che dell'incontro costituente tra le due culture è la figura più emblematica, è citato in tutto il libro una sola volta. Al contrario notevole peso è dato all'atteggiamento del Pci nei confronti dei Patti lateranensi, che porterà, in ultima istanza, a votare per il testo dell'articolo 7 della Costituzione. L'attenzione è cioè volta alla "questione cattolica" e al modo in cui viene affrontata dai comunisti e non al complessivo dialogo tra questi ultimi e i democristiani.

Più corposa invece la trattazione sugli altri due momenti "topici" del dialogo tra i due mondi: la fine degli anni Sessanta con la strategia democristiana dell'attenzione verso il Pci e, successivamente, il compromesso storico berlingueriano e la terza fase morotea che condurranno alla controversa vicenda della solidarietà nazionale. Resta aperta, da un punto di vista storiografico, la questione della continuità dei due momenti. Nel senso che, nell'ottica morotea, tra la strategia dell'attenzione e la terza fase vi è una situazione di stasi che può essere intesa o come una pausa in attesa di una diversa maturazione degli eventi o come un vero e proprio cambiamento di prospettiva, un salto di qualità che porta all'elaborazione di strategie inedite. Quale che sia l'opzione è chiaro che per l'autore il dramma del rapimento e della morte di Aldo Moro costituisce uno

spartiacque della storia repubblicana che chiude in modo definitivo questa stagione. L'aver adottato come periodizzazione gli anni 1943-1978 e l'aver inteso, sin nel titolo, questo periodo come il "lungo dopoguerra" rende d'altronde evidente l'influenza della storiografia di Franco De Felice sulla lettura qui offerta.

Giuliano Acanfora

MICHELE DI DONATO, *I comunisti italiani e la sinistra europea. Il Pci e i rapporti con le socialdemocrazie (1964-1984)*, Roma, Carocci, 2015, pp. 296, euro 32.

Il libro di Michele Di Donato è un'analisi accurata e originale dei rapporti fra il Pci e i partiti socialisti dell'Europa occidentale (Partiti socialisti e socialdemocratici si intendono qui sempre come sinonimi e come partiti occidentali) tra gli anni Sessanta e gli anni Ottanta. La periodizzazione inquadra l'elaborazione del nuovo disegno politico del Pci e la parallela ridefinizione del ruolo delle socialdemocrazie sulla scena europea. Il volume è il prodotto di un'ampia ricerca di archivio che attraversa diversi paesi (Italia, Germania, Francia, Gran Bretagna e Olanda) e diverse tipologie di fonti, archivi di partito, dell'Internazionale socialista e governativi. Si colloca in una storiografia sempre più vasta e diversificata che negli ultimi anni ha ricostruito la politica estera del Pci, le interazioni tra la politica interna e la distensione internazionale e, in senso più ampio, la dimensione tutta europea della *détente*. Partendo da questa storiografia, il libro la arricchisce sotto alcuni aspetti fondamentali. Anzitutto, estende l'arco cronologico nel quale si manifestarono i prodromi dell'eurocomunismo, motivando decisioni e mutamenti compiuti negli anni Settanta con le origini di un dialogo fra le sinistre europee che risale almeno alla metà degli anni Sessanta e che, tra allontanamenti e riavvicinamenti, mantenne convergenze significative anche negli anni Ottanta. Il libro analizza, inoltre, la storia

dell'Internazionale socialista, che emerge come una galassia composita in seno alla quale diverse visioni del futuro, un dibattito costante sulle potenzialità e la contemporaneità del socialismo e altre questioni contingenti di posizionamento politico si intrecciavano, spesso in modo conflittuale. Particolarmente interessante, infine, è il riconoscimento che il Pci fosse molte volte più vicino alle posizioni dei partiti dell'Internazionale, rispetto al Psi di Craxi. In effetti, se quest'ultimo poteva contare sul sostegno degli altri partiti socialisti sulle questioni della politica italiana, nella riflessione teorica sul rapporto fra le sinistre e le nuove società occidentali il vero interlocutore dei socialisti europei sembrava essere il Pci.

Il volume si apre e si chiude con le relazioni, predominanti, tra questo e la Spd tedesca. Nella parte centrale si fa riferimento anche al Labour Party, ai socialisti francesi, svedesi e austriaci; ai partiti di Spagna e Portogallo e, in misura più limitata, ai socialisti del Benelux e ai finlandesi. La Spd appare sin dagli anni Sessanta il primo riferimento per il Pci nel socialismo occidentale, l'unico partito socialdemocratico con uno sguardo attento al comunismo italiano. Da parte sua, il Pci interpretò autonomamente la Ostpolitik, prendendo le distanze sia dalla linea genericamente difensiva dei partiti comunisti dell'Est europeo, sia da quella più cauta e scettica del Pcf. La Ostpolitik, come la distensione, veniva colta in tutta la sua importanza, messaggera di nuove opportunità. Nella dicotomia tradizionale tra la visione statica della distensione e quella dinamica, in effetti, anche Di Donato sembra inscrivere il Pci nella seconda, che guardava all'appianarsi delle tensioni fra i due blocchi come al terreno fertile della trasformazione, della sperimentazione politica e della spinta al cambiamento.

Ampio spazio viene dedicato all'impegno crescente del Pci per favorire i contatti con tutti i socialdemocratici, un dialogo innovativo per entrambe le parti e incoraggiato dal dinamismo della Spd. Ci si inter-

roga su quale importanza avesse il Pci per il partito di Brandt e quali fossero le circostanze che favorirono questa svolta, non priva di imbarazzanti incidenti di percorso. La distensione presupponeva anzitutto la conoscenza dell'altro e delle percezioni reciproche. Il Pci si muoveva come un interlocutore partecipe dell'evoluzione delle relazioni Est-Ovest e — chiarisce con evidenza l'autore — capace di mediare, di offrire l'opportunità per "stabilire un particolare canale di comunicazione con le leadership del blocco orientale, attraverso il quale esporre la propria politica e ottenere informazioni sulla sua ricezione" (p. 58). La Spd, d'altronde, assicurava al Pci una via di fuga dal lungo isolamento internazionale. Questo primo slancio, tuttavia, si esaurì quando il contesto politico italiano divenne più instabile, a partire dal 1969, e la Spd consolidò il proprio potere con la "conquista del governo" (p. 84).

La parte centrale del volume è dedicata agli anni Settanta, una fase di ricerca incessante sul piano teorico e di cauta sperimentazione sul piano politico e programmatico, nella quale le socialdemocrazie si confrontarono con l'emergere dell'eurocomunismo e con le sue tre dimensioni: italiana, europea e comunista. Allo stesso tempo, emergeva la divisione interna all'Internazionale fra un'ala più a sinistra, favorevole alla collaborazione con i comunisti italiani (con l'irrinunciabile demarcazione ideologica) e un'ala contraria, lungo una linea che a tratti finì per frazionare non solo l'organizzazione nel suo insieme, ma anche i suoi singoli partiti. L'aggravarsi della crisi politica italiana e il successo elettorale del Pci condizionarono le relazioni fra comunisti e socialisti europei suscitando timori per la stabilità del governo. Soprattutto per la Spd, questa divenne una preoccupazione prioritaria.

Negli anni Ottanta si delineò, con l'ascesa di Craxi a capo del Psi, un partito che da un canto acquistava credito nella politica europea, dall'altro si allontanava più di ogni altro partito socialista dal Pci. Il contesto internazionale si ridefiniva, tra

l'altro, in relazione alla questione del riarmo nucleare, che generò un'ulteriore frattura nell'Internazionale socialista. Mutavano, infine, anche i rispettivi ruoli del Pci in Italia e della socialdemocrazia nell'Europa settentrionale: entrambi andarono incontro a uno scivolamento del consenso, di fronte al quale la formula della "terza via" del Pci, invece di fare chiarezza sui rapporti con l'altra sinistra occidentale, sembrò accentuare le contraddizioni dell'eurocomunismo. La rete di relazioni bilaterali, tuttavia, continuava a estendersi e i contatti si moltiplicavano.

Il libro offre un contributo notevole alla conoscenza dell'Internazionale socialista nella fase in cui si trasformò da ente transnazionale rappresentativo delle istanze del socialismo ad attore internazionale impegnato nelle sfide globali, disarmo, sviluppo e rapporto Nord-Sud. La ricostruzione delle tendenze emerse prima e dopo la presidenza Brandt è importante non solo perché fa luce sulla dialettica fra l'organizzazione e il Pci, ma anche perché apre un ventaglio di ulteriori tracce di ricerca. La sua disomogeneità si inasprì, suggerisce l'autore, nel confronto con il fenomeno eurocomunista. Il lettore è dunque invogliato a chiedersi quale peso e quali effetti abbia avuto per i socialisti la competizione — reale o percepita — con gli eurocomunisti. In particolare, ci si domanda se vi sia mai stata una rivalità con l'eurocomunismo, e in che misura questa possa avere accelerato il consolidamento dell'Internazionale socialista come attore mondiale. Questo aspetto è citato in alcuni passaggi, e tuttavia rimane complessivamente indefinito o incompiuto. Un'altra osservazione riguarda invece le visioni politiche dei singoli leader, rappresentazioni che filtrano dall'indagine sull'evoluzione ideologica dei rispettivi partiti, ma appaiono nell'insieme avvolte da un'eccessiva cautela. Se, da un canto gli scambi fra le personalità del mondo socialista e di quello comunista e le reciproche percezioni vengono ricostruiti abilmente dall'autore, dall'altro rimangono più sfumate e in-

distinte le concezioni politiche di queste personalità, i loro obiettivi di lungo periodo, la peculiarità del loro pensiero politico, le convergenze e le divergenze profonde. Collegare i passaggi relativi ai contatti bilaterali, ai colloqui e alle rispettive strategie a quelli che furono i disegni più ampi di alcune personalità, come Brandt, Palme, Mitterrand, lo stesso Berlinguer e altri, avrebbe dato un respiro ancora più vasto a un volume già denso di contenuti.

Nonostante queste osservazioni, il libro è un lavoro importante e innovativo, sia per la storia contemporanea, sia per la storia internazionale. Il volume non solo realizza con successo l'obiettivo, posto dall'autore, di "portare un contributo alla scrittura di una storia europea del comunismo italiano" (p. 18), ma rivela anche un tessuto particolareggiato di connessioni tra forze politiche, personalità, idee, programmi e sensibilità che accresce la conoscenza sulla storia politica europea e suggerisce nuove prospettive di ricerca.

Laura Fasanaro

Attorno alla Grande guerra e al suo centenario

ANDREA DI MICHELE, *Tra due divise. La Grande guerra degli italiani d'Austria*, Roma-Bari, Laterza, 2018, pp. 237, euro 24.

Tra la vasta messe di pubblicazioni legate alla Prima guerra mondiale negli anni del centenario, Andrea Di Michele ha scelto di concentrarsi su una vicenda sinora prevalentemente trattata nell'ambito degli studi regionali del Trentino e della Venezia Giulia: quella degli "italiani d'Austria", ovvero gli italofoeni dei territori dell'Impero austro-ungarico arruolati nell'esercito asburgico. La stessa definizione di "italianità" era mutevole e cambiò durante la guerra, cosicché, spiega l'autore, nel libro "gli italiani sono coloro che tali erano considerati", dalle diffiden-

ti autorità austriache così come da quelle italiane, non meno sospettose, secondo schematizzazioni linguistiche, etniche e culturali che poco si confacevano all'ibridazione di territori quali Trentino e Litorale austriaco (p. X).

Il sottotitolo del volume, in realtà, è un po' fuorviante dato che non si tratta di una sinossi sull'esperienza di guerra degli "irredenti", come erano chiamati dalla propaganda italiana, bensì si concentra soprattutto sulla vicenda dei prigionieri italofofoni della Duplice monarchia detenuti in Russia, oggetto di un profondo processo di politicizzazione e nazionalizzazione ad opera delle autorità italiane. A questa vicenda, infatti, sono dedicati due dei quattro capitoli su cui si articola il libro, nei quali Di Michele alterna l'uso di fonti istituzionali e di scrittura popolare (diari e memorie di reduci) per restituire la complessità degli avvenimenti e delle scelte che gli italiani d'Austria si trovarono a dover fare: a partire dalla necessità stessa di "scegliersi" una nazionalità, che per molti rappresentò un obbligo quasi incomprensibile. Proprio il tema della riduzione della complessità (e polarizzazione delle identità) operato dalla guerra ci pare uno dei più rilevanti del volume.

Il primo capitolo (pp. 3-46) descrive la complicata situazione etnica dell'impero austro-ungherese alla vigilia della Prima guerra mondiale, analizzando lo status e la dislocazione geografica della minoranza italiana e la repentina crescita delle tensioni interetiche nell'impero nella seconda metà dell'Ottocento, alimentata da nazionalismi che, nel caso della componente italiana, condussero le autorità asburgiche a considerare "la promozione dell'italianità quale manifestazione d'irredentismo, indirizzata cioè alla secessione territoriale" (p. 36). Le conseguenze furono poi pagate dai circa centomila "italiani" arruolati nell'esercito imperiale nel 1914.

Il secondo capitolo (pp. 47-104) è dedicato all'analisi del sistema militare imperiale e all'inquadramento degli italofofoni nelle forze armate, guidate da una élite

militare in grande prevalenza tedesca o ungherese che verso le altre minoranze nutriva pregiudiziali sentimenti di sfiducia. Tuttavia, gli "italiani" arruolati risposero "ordinatamente e ubbidientemente alla mobilitazione" (p. 56), finendo comunque vittime della "ossessione irredentista" delle autorità militari, favorita anche dal rapido deteriorarsi dei rapporti con l'Italia. L'autore descrive, attraverso i diari dei soldati, i sentimenti alla partenza e l'impatto con la guerra in Galizia e Bucovina, dove i reggimenti italiani (o nei quali significativa era la componente italiana) furono prevalentemente dislocati. Questa parte del volume ricostruisce le pessime condizioni delle truppe italofone, aggravate dal pregiudizio anti-italiano dei comandi (pp. 76-78), destinato a crescere fino al parossismo dopo l'ingresso in guerra dell'Italia. A queste ragioni, oltre che agli orrori della guerra, furono dovute le diserzioni degli italiani (come di altre nazionalità), piuttosto che alla volontà di danneggiare l'Impero per favorire l'annessione delle "terre irredente" al Regno d'Italia.

Il terzo e quarto capitolo sono dedicati alla prigionia in Russia, dove il tema centrale, su cui giustamente l'autore insiste, è quello della formazione nazionale (e nazionalista) imposta ad alcune migliaia di uomini, accuratamente scelti dalle missioni italiane nei campi russi, blanditi da vaghe promesse di anticipato rimpatrio e non ben precisate minacce per indurli a prendere parte allo sforzo militare contro l'Austria. Ecco dunque il tema dell'appropriazione nazionale degli italiani d'Austria (ma il discorso può essere esteso a molte delle minoranze dell'Impero austroungarico, in bilico tra più nazionalità fino alla determinazione dei nuovi confini nel dopoguerra) nei campi di prigionia russi, un processo in verità poco efficace secondo le stesse autorità italiane che, come noto, poco si fidavano degli "irredenti", a maggior ragione se avevano già vestito la divisa del nemico. Questa ci sembra un'altra questione centrale, perché anticipava le politiche italiane di nazionalizzazione dei terri-

tori di confine acquisiti nel dopoguerra e che si saldava con le schematizzazioni etnico-nazionali già applicate da Vienna alla vigilia e nelle prime fasi del conflitto: la guerra fu quindi il detonatore di questo processo.

Il volume attinge da un'ampia documentazione d'archivio di parte sia italiana che austriaca, e dialoga efficacemente con la storiografia di lingua italiana, tedesca e inglese sfruttando, come detto, diari e memorie in particolare raccolti dall'Archivio della scrittura popolare del Trentino. Il pregio principale del volume è quello di restituirci la complessità di una vicenda come quella degli "italiani d'Austria", schiacciata dai nazionalismi della guerra e del dopoguerra e dalle successive politiche di nazionalizzazione nelle regioni di confine. Ci pare rilevante anche il tema della politicizzazione acquisita (ma più spesso loro imposta) dalle masse popolari del Trentino, del Sudtirolo e del Litorale austriaco, repentino ingresso nella modernità per popolazioni per lo più rurali e aliene da ideologie politiche esplicite.

Filippo Masina

PATRIZIA GABRIELLI, *La guerra è l'unico pensiero che ci domina tutti. Bambine, bambini, adolescenti nella Grande guerra*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2018, pp. 194, euro 14.

Il libro offre diverse e interessanti prospettive di analisi che si inseriscono a pieno titolo in quella lettura della Grande guerra come "guerra totale". Un filone di studi che ha permesso di aprire nuovi campi d'indagine e di esplorare segmenti di popolazione civile che altrimenti sarebbero rimasti nell'ombra. La chiamata alle armi, per la prima volta totalitaria, ha scritto Antonio Gibelli non risparmiò nessuno; in modo particolare coinvolse l'infanzia e l'adolescenza perché l'evento bellico mirava a "violare" i confini e gli schermi protettivi della società della *belle époque*, a "rimodellare" i rapporti tra pub-

blico e privato, tra "sfera della famiglia e sfera della politica" (A. Gibelli, *Il popolo bambino. Infanzia e nazione dalla Grande guerra a Salò*, Einaudi, 2005, p. 40).

Per affrontare questo articolato e denso nodo storiografico Patrizia Gabrielli sceglie di procedere "per tasselli", per casi, che vengono esaminati attraverso scritture autonarrative come i diari, le memorie, le autobiografie. Gabrielli osserva, descrive e analizza queste fonti documentarie, non tanto per comprendere le condizioni materiali delle diverse autrici o autori quanto per cogliere l'eco, la risposta, spesso la fascinazione che la propaganda bellicista esercita sui loro pensieri e ricordi, sulla loro mentalità. Il libro cerca di individuare alcune parole profonde, rintracciabili in questi scritti di memoria, che appartengono a soggetti nati lungo un arco temporale che va dalla fine dell'Ottocento al 1910. Adolescenti che, durante la guerra, imparano a diventare uomini e donne su un palcoscenico nuovo che l'ambiente bellico progressivamente ordina e precisa. Il libro non è una cronaca minuta della cultura di guerra per le giovani generazioni, viceversa è il tentativo riuscito di suggerire un possibile "specifico spartito" che gli/le adolescenti interpretano, rielaborando riti, miti e simboli del culto della nazione che conobbe un impulso decisivo nella Prima guerra mondiale.

Nell'analisi serrata e intensa che il libro di Gabrielli ci consegna si dipana lo scenario di una "guerra lontana" che si fa sempre più "vicina" tanto da trasformare profondamente anche la dimensione privata e familiare, che significa una quotidianità sconvolta da partenze e separazioni. Donne senza uomini e bambini e adolescenti senza padri in attesa di licenze e di corrispondenza. La "morte educante", conosciuta da questi adolescenti sui banchi di scuola attraverso la letteratura e la religione, s'impadronisce della loro realtà quotidiana e la trasforma (p. 10).

Gabrielli mette a disposizione del lettore un ricco repertorio di scritture che analizza e discute ponendolo in tensione dia-

lettica con la propaganda, dunque con il contesto con il quale bambine e bambini si trovarono a interagire. Non sfugge a Gabrielli il continuo lavoro di “negoziazione” che il modello autonarrativo comporta; il diario acquista così la duplice veste di “esame di coscienza e compito di stile” come ci ha insegnato Philippe Lejeune. Il Diario è un oggetto complesso, che presenta una manifestazione del “sé” spesso condizionato dal pensiero dell’altro, il lettore vicino o lontano, che qualunque autore di diario può immaginare.

Non vi è dubbio che nell’immaginario della Grande guerra, non solo in Italia, la crocerossina acquistò un’indubbia importanza attraverso le fotografie, le immagini pittoriche e la letteratura che concorrono alla formazione di una vera e propria epopea. Il libro osserva invece questa figura attraverso i ricordi della diciannovenne Fanny Castiglioni che scrive il suo diario nel 1918. La giovane racconta il suo allontanamento da “un romanticismo passato di moda” e la decisione di “impegnarsi per la causa nazionale” prestando la sua opera come infermiera in un reparto del Policlinico di Milano. Tale scelta le garantisce un ruolo fatto di responsabilità e rigore, “pubblicamente riconosciuto e apprezzato” (pp. 110-11). L’autrice è lontana dal fronte e non vede quello che Vera Brittain racconta nel suo *Testament of Youth*, tuttavia è possibile cogliere nelle due differenti scritture una sorta di *idem sentire* di passioni e impegno e una gamma di sentimenti, anche contraddittori, che descrivono comunque la ricerca di modelli alternativi di femminilità.

Per il diciannovenne Giuseppe Salvemini, volontario della Grande guerra, è possibile scorgere in alcuni stralci del suo diario anche un altro *topos* che vede una sorta di “linea di confine”, tra il momento della partenza, l’euforia della scelta guerriera e poi il contatto con la trincea, la paura, le ferite, la morte. Giuseppe sogna l’avventura della guerra che la propaganda lascia intravedere come via maestra per la realizzazione di nuove e gloriose imprese,

in continuità con i miti risorgimentali. In quelle pagine si narra una sorta di rito di passaggio dall’adolescenza all’età adulta, un attraversamento generazionale che presenta anche una serie di “stereotipi di genere”: i successi con il “gentil sesso” quale conferma della propria virilità, elemento basilare della mascolinità (p. 124). Poi la guerra si svela e nella primavera del 1917 mostra anche a Giuseppe “la sua logica implacabile di massacri e logoramento”.

Per la diciassettenne Maria Morelli il diario, che inizia nel 1914 e termina nel 1918, è una sorta di autoritratto che continuamente si precisa e si arricchisce di ombre e di luci. Così il repertorio romantico costellato da melanconia, ansia per il futuro e nostalgia tende a incontrare la fede religiosa per virare, con il passare del tempo della guerra, verso altre riflessioni meno intimistiche. Il diario racconta come Mary maturi la decisione, nei primi mesi del 1917, di attraversare il residuo spazio tra la dimensione privata della scrittura e l’uscita pubblica con la collaborazione alla rivista “Cordelia”. Maria compie una doppia trasgressione — scrive Gabrielli — è l’ingresso nel tempo storico ed è l’attestazione e il riconoscimento della propria capacità di conoscere e di scrivere, pur nella conferma di un canone che affida alle donne il sostegno degli uomini in guerra (p. 174).

Mentre la propaganda bellicista fa perno sull’infanzia per parlare agli adulti, si avviano pratiche di mobilitazione di bambini e bambine in parate, recite e cerimonie di cordoglio, ma le sollecitazioni rispondono spesso a logiche differenti dal punto di vista del genere. Il discorso pubblico si richiama frequentemente all’infanzia mentre i balocchi, che confermano una sorta di ossequio alle diverse classi sociali che di norma s’interseca con quella di genere, vedono anche l’immissione di nuovi e modernissimi giocattoli come i modellini che riproducono aerei di varie dimensioni “che data l’enfasi sull’aeronautica sprigionano un grande fascino” (p. 63) mentre le bambole si vestono con l’a-

bito austero della crocerossina, che diventa una sorta di icona della Grande guerra.

Il discorso sulla guerra rivolto all'infanzia è dunque un prisma con molte facce; il libro di Patrizia Gabrielli ci aiuta a coglierne alcune implicazioni e a pensare la retorica bellica anche come “un laboratorio per lo studio delle politiche di genere” (p. 15).

Elvira Valleri

FABIANO QUAGLIAROLI, *Risarcire la nazione in armi. Il ministero per l'Assistenza militare e le pensioni di guerra (1917-1923)*, Milano, Unicopli, 2018, pp. 524, euro 30.

Il peso politico, economico e sociale dell'assistenza postbellica nel XX secolo è un tema che non ha molto interessato gli storici. Guardando alla produzione storiografica italiana sul Novecento, rimaniamo per lo più all'oscuro di come lo Stato — prima liberale, poi fascista, infine democratico e repubblicano — abbia cercato di reintegrare e risarcire i milioni di uomini che hanno combattuto le guerre della prima metà del secolo. Il volume di Quagliaroli si propone così come una ricostruzione — la prima di così ampio respiro — dei provvedimenti di assistenza militare a cavallo tra Grande guerra e la riforma fascista delle pensioni di guerra, datata luglio 1923.

Il volume prende le mosse dalla tesi di dottorato dell'autore e si propone di “valutare l'effettiva portata dell'azione pubblica di sostegno ai disabili di guerra — al fine precipuo di esaminare le ricadute del conflitto mondiale sulle linee evolutive del welfare italiano” (p. 20). La visuale prospettica è, per ammissione dello stesso autore, preminentemente amministrativa: le fonti consultate sono infatti, in gran parte, quelle ministeriali. Sta qui, crediamo, un limite del volume, schiacciato su tale angolazione, anche se non manca — proveniente dagli stessi fondi archivistici — la voce di reduci, vedove e genitori dei cadu-

ti, attraverso numerose lettere di richiesta di informazioni, sollecito e autentiche suppliche cui l'autore ricorre volentieri.

Ma l'assistenza postbellica era una questione politica, prima che amministrativa, e lo dimostrano i dibattiti e i contrasti sorti intorno alla *ratio* della legislazione. Si possono distinguere in questo senso tre fasi, e tre tendenze. La prima faceva capo al socialismo riformista di Leonida Bissolati, a capo del ministero per l'Assistenza militare tra la sua creazione, nel novembre 1917 (dopo lo sfacelo di Caporetto), e le sue dimissioni nel dicembre 1918. Per Bissolati, infatti, il nuovo dicastero doveva rappresentare il nucleo fondante di un vero e proprio stato sociale, oltre che una ulteriore opportunità di “nazionalizzazione” delle masse popolari in continuità con la cruenta esperienza bellica. Si opponeva decisamente a questa visione — ed era la seconda tendenza — Francesco Saverio Nitti, ministro del Tesoro del gabinetto Orlando e poi primo ministro, che vi vedeva nulla più che una piccola enclave del suo stesso ministero, destinata all'abrogazione subito dopo la fine del conflitto: per Nitti infatti il nuovo organismo era la dimostrazione della “degenerazione parassitaria” degli organismi dello Stato. C'erano dunque una visione socialriformista e una liberale, intorno all'assistenza post-bellica: questa e quella spazzate via dal fascismo. Cesare Maria De Vecchi, il quadrumviro nominato sottosegretario alle pensioni di guerra da Mussolini, affermò subito che non esisteva alcun diritto risarcitorio: la pensione di guerra era al massimo una grazia sovrana concessa dallo Stato padrone al cittadino in armi, il quale doveva “naturalmente” essere disposto a dare la vita senza nulla chiedere in cambio. In gioco, insomma, come l'autore, nota, c'era il rapporto tra Stato e cittadini: questo era il nodo dell'assistenza postbellica.

La visuale amministrativa di cui s'è detto conduce forse il volume a sottovalutare alcuni dati del contesto politico. Per esempio, quando nel 1922-23 l'Anmig — l'associazione dei mutilati — chiedeva di

dare un giro di vite alle pensioni, esigendo l'abrogazione del beneficio per "disertori, autolesionisti e imboscati", l'autore giudica tale posizione una "esigenza morale" (p. 403), così come quella di distinguere tra combattenti e non combattenti una "esigenza di giustizia per anni delusa o, quel che è peggio, inascoltata e presa in ostaggio dal silenzio della più sterile burocrazia ministeriale" (p. 450). Eppure, lo stesso Quagliaroli aveva già sottolineato come l'Anmig avesse tra i suoi massimi dirigenti personaggi quali Delcroix, Caradonna, Madia e Romano (pp. 356-357): la sua voce era pertanto quella di una porzione del combattentismo italiano, tutto il resto soppresso o ridotto al silenzio, e la stessa Anmig portata su posizioni oltranziste, filofasciste o comunque estreme.

Le posizioni dell'Anmig di allora erano quelle di chi proponeva una *gerarchia dell'eroismo*, aderente alla narrazione nazionalista del conflitto: a quella "trincerocrazia", cui Quagliaroli fa riferimento, che il fascismo — Mussolini in testa — impose come unica possibile identità per il combattentismo italiano nell'epoca del regime. Tutto il resto, dal combattentismo democratico a quello socialista-rivoluzionario (la Lega proletaria invalidi e mutilati di guerra), rimane escluso dalla narrazione: eppure c'era, o almeno c'era stato.

Queste posizioni oltranziste condussero alla legge 1491 del 1923, che oltre a distinguere nettamente tra combattenti e non combattenti, penalizzando economicamente i secondi, diede una stretta notevole alle pensioni indirette, tra l'altro cancellando il vitalizio a favore delle donne "assimilate a vedove" e dei figli illegittimi riconosciuti, figure in precedenza beneficiarie. La nuova legge comportava inoltre la decadenza della pensione in caso di diserzione o mutilazione volontaria, anche senza condanna penale "ma in altro modo accertate" (p. 459). Si andò insomma al di là persino della draconiana giustizia militare dei tempi di guerra.

Nonostante qualche stonatura (per esempio, riguardo le inerzie della buro-

crasia ministeriale, si legge che essa "non aveva colto gli spasmi e i sacrifici cui era chiamata la nazione armata per *portare finalmente a compimento il processo di unità nazionale*", p. 193), il merito principale del volume è quello di cogliere il processo di transizione dalla beneficenza liberale (accollata dallo Stato ai privati) all'assistenza vera e propria, nella quale lo Stato si impegnò direttamente per la prima volta. Un processo epocale che neppure il fascismo interruppe, e propedeutico alla creazione dello stato sociale.

Filippo Masina

MARCO DE NICOLÒ, *L'ultimo anno di una pace incerta. Roma 1914-1915*, Firenze, Le Monnier, 2016, pp. VII-216, euro 18.

Nel panorama dei nuovi studi che accompagnano il centenario della Prima guerra mondiale, il volume di De Nicolò rappresenta un contributo di particolare interesse. Riguarda, infatti, un grande centro urbano che è però al tempo stesso la capitale del paese, con tutte le conseguenze del caso. L'intreccio fra storia della città e storia della capitale, se così si può dire, rappresenta quindi il tema caratterizzante della ricerca, che si muove costantemente fra questi due poli. Di qui scaturisce anche la periodizzazione scelta dall'autore che, eludendo a giusta ragione le indicazioni del sottotitolo, prende le mosse dal 1907, con l'avvento della giunta Nathan alla guida della città. Fino a quel momento Roma ha vissuto, come città e come capitale, due storie distinte, con punti di contatto inevitabili ma senza reali condizionamenti reciproci. Solamente con l'avvento in Campidoglio del blocco liberal democratico, nel cuore dell'età giolittiana, politica cittadina e politica nazionale entrano in sincronia unificando i due volti della città. È un processo di nazionalizzazione, secondo l'autore, che prosegue fino alla cesura della guerra, attraversando la crisi finale del giolittismo e il passaggio dalla giunta

Nathan a quella Colonna, di segno decisamente opposto.

Da questo assunto si snoda il discorso successivo che, non a caso, evita analisi comparative con le vicende di altri centri urbani, attenendosi invece al mutevole equilibrio fra storia cittadina e storia nazionale.

Roma si presenta per molti versi come un laboratorio dove, con due precedenti basilari come la guerra di Libia da un lato e la settimana rossa dall'altro, durante la neutralità si sperimenta la mutazione politica che matura nel paese, e che la guerra sospenderà per riformularla poi in altri termini. Nel secondo capitolo del volume vediamo quindi il radicarsi, sociale e politico, di un'idea novecentesca di patria e nazione che si contrappone efficacemente alla matrice ottocentesca di classismo e internazionalismo, legandosi alla semplificazione radicale della scelta fra neutralità e intervento. Su questo sfondo gli schieramenti cittadini si scompongono e si ricompongono nelle alleanze ma anche al proprio interno, in un processo fluido che evidenzia l'approssimazione forte di ogni elenco canonico di 'partiti' pro e contro la guerra.

Nel terzo capitolo assistiamo invece alla trasformazione progressiva delle modalità del confronto politico: dal tradizionale contraddittorio al sabotaggio delle iniziative avversarie, fino alle manifestazioni e allo scontro fisico in piazza. Una piccola e media borghesia in credito verso un sistema e una classe politica che la mortificano, ma che rivendica una legittimazione superiore come titolare dei valori rivisitati di patria e nazione, si contrappone a un fronte neutralista sempre ridotto sulla difensiva e di conseguenza, socialista o liberale, conservatore e 'vecchio' per definizione. Roma è naturalmente un centro nevralgico di questo confronto, e nel fatidico maggio ruba del tutto la scena al resto del paese con l'arrivo di D'Annunzio, un capo carismatico che si manifesta a giochi fatti, ma simboleggia perfettamente una scel-

ta che sta maturando, nell'opinione pubblica e nelle stanze del potere, da mesi.

Una delle debolezze del fronte neutralista, a giudizio di De Nicolò, è proprio quella di non aver saputo individuare un leader altrettanto efficace nelle proprie file. Va detto però che, fra le altre difficoltà, sia la cultura liberale che quella del socialismo "ufficiale" escludono dal proprio orizzonte la prospettiva di una leadership carismatica che si confronti con il pubblico al di là delle istituzioni, o di un partito. Ne è prova, fra l'altro, il capitolo finale in cui si esaminano i rapporti fra le istituzioni e la piazza, in particolare sul piano dell'ordine pubblico. Non a caso, poiché nella visione politica della classe dirigente, a partire da Salandra e Sonnino, qualsiasi mobilitazione di piazza resta sostanzialmente un problema di ordine pubblico, un elemento di disturbo delle pratiche riservate degli arcaici imperii. Di conseguenza le fonti documentano la progressiva perdita di controllo di autorità locali e centrali verso una mobilitazione spinta al limite della guerra civile e, di riflesso, l'incomprensione verso la mutazione politica che segnerà l'esaurimento del sistema avviato con l'unificazione del paese.

Nel libro naturalmente sono molti i temi che hanno, seppur con peso diverso, valenza sia nazionale che cittadina. Basti citare il ruolo centrale nell'interventismo di ceti sociali cresciuti e rafforzati proprio durante l'età giolittiana, oppure il conflitto generazionale assimilato retoricamente a quello fra guerra e neutralità. La cronaca cittadina, per altri versi, evidenzia bene la radicalizzazione del confronto e poi del conflitto fra gli opposti schieramenti nel passaggio dal 1914 al 1915. Su un piano generale lo specifico del caso romano, al di là delle sue evidenti peculiarità, sembra essere quello di anticipare spesso fenomeni destinati a diffondersi, e che comunque si manifestano qui in maniera molto più intensa ed accentuata di quanto non accada altrove.

A questo proposito in particolare gli ultimi due capitoli ripercorrono con punti-

gliosa attenzione fatti e luoghi in cui nella capitale prendono corpo le tematiche esaminate. Conferenze, comizi, cortei, scontri si collocano così in uno scenario che dai ministeri e dalle ambasciate si estende ai teatri, ai caffè, alle strade e alle piazze della città. Un modo diverso per sottolineare un punto d'arrivo di quella che all'inizio del libro viene definita "la nazionalizzazione di Roma capitale".

Giuseppe Civile

MAURIZIO GUERRI (a cura di), *Le immagini delle guerre contemporanee*, Milano, Meltemi, 2017, pp. 443, euro 28.

Il denso volume curato da Maurizio Guerri affronta i cambiamenti che nel corso del tempo hanno subito le immagini che ci raccontano la guerra. Si tratta di mutamenti, com'è chiaro fin da subito, che sono legati alla parallela evoluzione della tecnica di produzione e diffusione delle immagini e alle specifiche caratteristiche dei nuovi conflitti postnazionali.

I venti interventi che compongono il testo sono stati raccolti a partire dal convegno *Le immagini delle guerre contemporanee. Stereotipi, rimozioni, chance*, organizzato dal Dipartimento di Filosofia dell'Università degli studi di Milano e dall'Istituto nazionale Ferruccio Parri di Milano nel 2015, e si focalizzano su alcuni snodi particolarmente significativi della contemporaneità. In particolare, i saggi individuano alcuni punti cardine: le due guerre mondiali, la guerra del Vietnam (la prima "in diretta tv"), la prima guerra del Golfo, l'attacco alle Torri gemelle dell'11 settembre 2001.

I contributi sono organizzati in tre macro-sezioni che aiutano a seguire l'articolato itinerario proposto dal volume. La prima, "Ereditare le immagini delle guerre mondiali", offre un percorso sfaccettato attraverso alcuni documenti (la cui qualità di riproduzione è, come quasi sempre accade, penalizzante) e alcune acquisizioni teoriche relative alla rappresentazione dei

due eventi della prima metà Novecento. La seconda parte utilizza, più specificamente, la documentazione artistica (fotomontaggi, dipinti, film, testi drammaturgici, monumenti...) per rileggere sia accadimenti che più tradizionalmente rientrano nella definizione di guerra come, appunto, i due conflitti mondiali, sia tragedie come la violentissima repressione messa in atto dalla dittatura argentina alla metà degli anni Settanta. L'ultima sezione giunge, infine, al tempo presente, alla contemporaneità più vicina a noi. Qui la panoramica spazia dall'archeologia ai droni e ci offre una serie di spunti per comprendere un po' meglio lo spazio, non solo iconografico, che ci circonda.

Primo merito del volume è rilevare, sia a livello teorico, sia con una ricca selezione di esempi, come le immagini non si limitino a rappresentare i conflitti ma ne siano state e ne siano, sempre più, esse stesse strumento. Basti pensare alle tecniche di visione e registrazione notturna applicate ai caschi dei militari nelle guerre più recenti o alla diffusione delle immagini di distruzioni di monumenti o di decapitazioni degli ostaggi utilizzate da Daesh, un mezzo di propaganda del terrore che rientra a tutti gli effetti all'interno della strategia bellica. E che ha un impatto tanto maggiore quanto più alcuni territori sono del tutto opachi, invisibili; un'idea, questa dell'invisibilità, che pare paradossale, quasi inconcepibile, nell'era in cui tutto ci sembra essere contemporaneamente davanti ai nostri occhi.

Un altro punto di forza della raccolta di saggi è l'impostazione diacronica che consente di seguire un percorso che dalla Prima guerra mondiale giunge alla stringente attualità e ai canali di Youtube specificamente dedicati alle immagini di guerra "di prima mano". La profondità temporale degli studi aiuta a seguire la progressiva rimozione dell'intermediazione umana, o almeno il suo costante indebolimento, che è forse uno degli aspetti che più ha modificato il nostro consumo di immagini belliche, aspetto cruciale sul quale bisognerà

ancora riflettere. Dopo i giornali e le catene televisive, che operavano come attori di selezione e contestualizzazione dei documenti, siamo arrivati a un punto in cui possiamo accedere a una molteplicità di canali di emissione delle immagini che selezioniamo e contestualizziamo noi stessi. Se è vero che la censura o il giornalismo cosiddetto *embedded* non sono certo strumenti di comunicazione democratica, siamo poi certi che lo sia questa cascata inarrestabile di immagini in cui finzione e realtà si mescolano e si confondono? Quali strumenti dobbiamo mettere in uso per gestire e leggere correttamente questo amalgama di dati? Quanto la mediazione tecnica di un apparato che pare annullarsi agli occhi dello spettatore influisce invece sulla nostra lettura del reale?

Il volume, opportunamente, si interroga, infatti, anche sul modo in cui il flusso continuo di documenti visivi che ci raggiunge dalle aree di guerra si inserisce, interagisce, rimodula un ordine visuale in rapida e costante evoluzione. E lo fa tanto a partire dai documenti della contemporaneità quanto grazie alle riflessioni di filosofi e teorici della fotografia e della comunicazione mediatica del passato, i cui contributi sono riletti a interpretare anche lo spazio del conflitto attuale.

Queste e molte altre questioni sono trattate a partire da approcci teorici, epistemologici e metodologici estremamente vari; il volume riunisce infatti contributi di storici, storici dell'arte, filosofi, studiosi che si muovono nell'ambito della semiotica e dei visual studies. L'esperienza è estremamente stimolante anche se, a tratti, spiazzante per il lettore che deve continuamente riconfigurare i propri strumenti interpretativi in una ginnastica mentale sana ma, come tutti gli allenamenti che si rispettino, un po' faticosa. D'altra parte, proprio questa varietà, consente anche a chi desidera approfondire l'argomento, di avere a disposizione una bibliografia aggiornata, ricchissima e varia.

Monica Di Barbora

Ricerche su fascismi e antifascismi

VALERIA GALIMI (a cura di), *Il fascismo a Grosseto. Figure e articolazioni del potere in provincia (1922-1938)*, Grosseto, Isgrec/Effigi, 2018, pp. 320, euro 20.

Il volume *Il fascismo a Grosseto* curato da Valeria Galimi raccoglie i saggi di una interessante ricerca condotta dall'Isgrec sulla storia della provincia di Grosseto negli anni del regime fascista. Il libro si inserisce nel filone del "fascismo di provincia", che negli ultimi anni ha visto fiorire una serie importante di studi. Tale filone non si è limitato soltanto ad arricchire di nuovi tasselli il quadro territoriale del mosaico provinciale del regime fascista, ma soprattutto ha provato a fare della storia locale un importante momento di analisi del fascismo e anche di comprensione della sua struttura interna. Da questo punto di vista, la periferia appare quindi uno strumento fondamentale per comprendere il reale meccanismo di funzionamento della dittatura mussoliniana.

Il caso grossetano viene collocato in questa scia, dopo essere stato, grazie ad un denso e corposo saggio di Luciana Rocchi, ricostruita la vicenda storica e politica di quell'area dall'inizio del Novecento sino ai primi anni Venti. In quegli anni l'irrompere del Partito socialista sulla scena politica dopo la Prima guerra mondiale, con una marginale presenza dei cattolici, spinse i ceti conservatori della provincia, un tempo liberali, a guardare direttamente al fascismo. Terrorizzare i socialisti, farne cadere le amministrazioni, recuperare il potere municipale, paiono gli obiettivi dello squadristo grossetano come dimostra la strage di Roccastrada, quando l'uccisione di uno squadrista produce una feroce rappresaglia che lascia sul terreno 10 vittime, alcune uccise mentre erano in strada, e altri trascinati fuori dalle case appositamente, nonostante il sindaco socialista si fosse dimesso non avendo ottenuto il sostegno della locale prefettura. La violenza

squadrista assoggetta quindi le campagne, mentre nei centri urbani cattura, almeno in parte, ideologicamente professionisti e impiegati. Questo incontro tra ceti dirigenti liberali e fascismo è confermato anche dal saggio di Marco Grilli sui podestà della provincia. Soprattutto nei primi anni della riforma podestarile, infatti, furono soprattutto proprietari terrieri ed ex liberali a essere posti a capo delle amministrazioni comunali. È anche vero tuttavia che per Grosseto si finì per scegliere un fascista della prima ora, anche se proveniente da una famiglia di possidenti terrieri, vale a dire Aldo Scaramucci. Quest'ultimo si impegnò in una vasta serie di opere pubbliche, alcune delle quali, dalla Casa del fascio alla Casa del Balilla al Palazzo Littorio, si legavano alla politica di nazionalizzazione delle masse portate avanti dal regime. Altri interventi erano invece funzionali ad affrontare la questione abitativa diventata non procrastinabile. Da tali iniziative tuttavia, come ci conferma la guerra di dossier sul suo operato, aveva preso forma un ampio sistema di corruzione e clientelismo, già individuato nel volume di Paul Corner *L'Italia fascista* come una caratteristica del fascismo ed una causa non secondaria di lamentele e perplessità.

L'ampliarsi del sistema di corruzione fu una delle cause del crescere dei conflitti interni al regime, che nel caso grossetano portò alla nomina a podestà di Ezio Salletti, altro squadrista della prima ora, e poi al commissariamento del comune prima della stabilizzazione ottenuta con l'indicazione a podestà di Angelo Maestrini ex federale provinciale del Pnf, che rimase in carica dal 1938 sino al luglio 1943. In generale, in una zona prevalentemente agricola, furono le aree rurali a sfornare figure di un qualche rilievo nazionale (per esempio: Pierazzi, Aldi Mai Vecchioni) che finirono per riproporre in piccolo quella figura del notabile locale che il fascismo voleva sradicare e che finì invece per conservare in alcuni contesti, considerandoli evidentemente elementi di stabilizzazione del quadro politico locale. Quest'ultimo,

infatti, proprio per la persistenza di tale prassi clientelari e personalistiche continuò a caratterizzarsi per il ripetersi di scontri e divisioni tra fazioni avversarie, che costringevano gli stessi prefetti ad appoggiarsi agli uomini forti della provincia presenti a Roma.

In questo quadro mosso si inserisce la politica di assistenza condotta dal regime fascista analizzata da Roberta Vegni, che ha studiato l'azione di varie soggetti, dal Pnf, alle amministrazioni comunali, arrivando alle diramazioni locali di enti nazionali come l'Onmi. Ne esce confermata l'importanza degli enti comunali di assistenza e della federazione del Pnf, attenti soprattutto nei centri urbani a sostenere le esigenze degli strati operai pur in assenza di una politica complessiva che tenesse conto dello specifico contesto locale, come dimostra l'esame dell'azione dell'Onmi grossetana. Il quadro che ne scivola complessivamente è quello di un sistema sempre in maggiore difficoltà, calibratosi su provvidenze e sostegni ai singoli, e però capace di catturare il consenso di quelle fasce della popolazione in qualche maniera già gravitanti intorno al regime. Viene confermato quindi il carattere estremamente selettivo dell'assistenza sociale del fascismo, che invece era capace di produrre una forte spinta repressiva nei confronti dei dissidenti o comunque di quanti tendevano a non conformarsi alle direttive del regime. Da qui l'individuazione di un ampio spettro di figure poste sotto controllo, a partire dai gerarchi locali per arrivare fino agli ex appartenenti ai partiti di sinistra. La macchina amministrativa della repressione dimostra inoltre il saggio di Iannello, interveniva anche in occasione di richieste di lavoro, di assistenza, o anche scelte personali come il matrimonio, con una particolare attenzione ancora una volta verso il mondo operaio, in particolare affanno dopo i licenziamenti della Montecatini dopo la crisi economica.

Il quadro che esce dal volume è quindi molto articolato: il regime appare al contempo presente nel contesto locale e

capace di premere nei confronti dei suoi oppositori ma anche in qualche minato e indebolito da alcune carenze strutturali.

Tommaso Baris

LAURA ORLANDINI, *La democrazia delle donne. I Gruppi di Difesa della Donna nella costruzione della Repubblica (1943-1945)*, Roma, BraDypUS Editore, 2018, pp. 164, euro 20.

Formati nell'autunno del 1943 e attivi fino all'aprile 1945 nella fase immediata successiva alla Liberazione, i "Gruppi di difesa della donna e per l'assistenza ai Volontari della libertà" (Gdd, secondo l'acronimo usato allora e con cui verranno successivamente identificati), furono una specifica manifestazione dell'adesione femminile al movimento resistenziale. Svilupparono una molteplicità di azioni a favore dei combattenti della lotta partigiana (armata e politica) che, come vedremo, superò di molto la semplice assistenza evocata dal nome.

Nonostante l'ampiezza, e l'ottima qualità, della storiografia sulla presenza delle donne nella Resistenza, sviluppatasi soprattutto a partire dagli scorsi anni Settanta, l'originalità e il pluralismo operativo dei Gdd sono stati per lungo tempo lasciati ai margini dell'attenzione degli studiosi. La sola pubblicazione che li riguarda direttamente, *I Gruppi di Difesa della Donna 1943-1945*, Roma, Archivio centrale Unione donne italiane, è uscita nel 1995, Cinquantesimo della Liberazione. Riporta i documenti conservati nell'Archivio centrale dell'Unione donne italiane (Udi), accompagnati da una lunga presentazione di Anna Bravo (pp. 5-27).

La predetta raccolta di fonti primarie, tuttora base indispensabile di conoscenze e suggerimenti interpretativi, non è però stata sufficiente ad avviare, nei decenni successivi, una focalizzazione storiografica sui Gruppi, con l'eccezione di sporadiche indagini territorialmente circoscritte, né a strutturarne la memoria collettiva.

Negli ultimi tempi, auspice l'impulso derivante dalla ricorrenza del settantesimo (2015) anniversario della Liberazione, l'interesse scientifico per l'argomento si è risvegliato. Il volume di Laura Orlandini, qui considerato, ne rappresenta un esito che merita attenzione, non foss'altro perché riferito all'intero ambito nazionale. Con ciò si intendono le regioni centrali ma soprattutto settentrionali della Penisola con un particolare addensamento nei poli urbani, dove la Resistenza durò più a lungo a causa del lento avanzare delle operazioni belliche condotte in Italia dagli angloamericani.

L'autrice, che appartiene a una generazione molto lontana dai fatti che costituiscono i suoi interessi di studio, ha all'attivo vari contributi scientifici riguardanti la storia italiana ed europea del Novecento. Svolge attività di ricerca presso l'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Ravenna e provincia ed è collaboratrice dell'Archivio dell'Udi ravennate e dell'Associazione nazionale Archivi Udi. Ha così maturato una ravvicinata conoscenza delle fonti primarie riguardanti il protagonismo femminile nella Resistenza e nel secondo dopoguerra, che le è valsa, nel 2015/2016, l'assegnazione di una borsa di studio della Fondazione Nilde Iotti finalizzata a condurre la ricerca sfociata nel libro in oggetto.

Il lavoro si apre con la Prefazione di Rosangela Pesenti (pp. 5-10), presidente dell'Associazione nazionale Archivi Udi, i cui contenuti sono assai più densi di significato rispetto a quanto solitamente caratterizza questa tipologia di testi. In chiusura contiene un'Appendice con i documenti più significativi (pp. 145-153); l'elenco delle fonti di archivio utilizzate, la bibliografia aggiornata (pp. 155-159) e l'indice dei nomi (pp. 163-164). Questo insieme di corredi para-testuali è molto utile per eventuali successive ricerche, che evidentemente rientrano negli auspici dell'autrice.

Lo studio di Orlandini si sviluppa in cinque capitoli. Il primo (pp. 11-34) riguarda la genesi dei Gdd, lo struttur-

si e la diffusione territoriale dell'organizzazione, che arrivò a una consistenza di circa 40.000 militanti. Si tratta della parte più debole dell'opera, in quanto non viene adeguatamente tematizzato il problema politico generato dai Gruppi. Nati nell'autunno 1943 per volontà dei comunisti, si sforzarono di acquisire una connotazione sovra-partitica così da rientrare nel canone politicamente unitario dei Comitati di liberazione nazionale (Cln) periferici e del Comitato di Liberazione nazionale alta Italia (Clnai), da cui peraltro furono ufficialmente riconosciuti nell'estate del 1944. Nonostante l'adesione di molte attiviste di diversa appartenenza politica, non riuscirono a cancellare la matrice di parte e pertanto costituirono un pericoloso fattore di disgregazione degli assetti paritetici del movimento resistenziale. Il dissidio si risolse nel gennaio 1945 con l'uscita dai Gdd dei raggruppamenti femminili cattolici. Critiche nei loro confronti provennero anche da molte donne politicamente attive ma non comuniste, che difesero come valore positivo la diversità delle appartenenze ideologiche.

L'obiettivo principale dell'autrice è colmare la disattenzione storiografica di cui si diceva in precedenza e, pertanto, i nuclei tematici su cui maggiormente concentra l'attenzione (cap. 2, pp. 35-48; cap. 3, pp. 49-73 e cap. 4, pp. 75-106) concernono il concreto e plurale operato dei Grup-

pi nel movimento resistenziale. L'assistenza ai partigiani in armi e agli esponenti dei partiti antifascisti, inclusi i prigionieri politici, i deportati in Germania e gli ebrei in fuga; il sostegno materiale e morale alle loro famiglie; la raccolta di medicinali e altri generi di sopravvivenza destinati al movimento; la distribuzione alle formazioni combattenti di ordini e materiali di propaganda. Animarono anche grandi manifestazioni di protesta per denunciare le tremende condizioni, mancanza di viveri, di lavoro, la distruzione delle abitazioni causate dal martellare dei bombardamenti, imposte dalla guerra all'esistenza quotidiana.

L'ultima parte (cap. 5, pp. 107-141), riguarda invece la proiezione futura del movimento, una volta superate le tragiche condizioni del presente e in prospettiva della ripristinata della libertà e del pluralismo. Si attivarono, infatti, a difesa dei diritti femminili, rivendicando il libero accesso al mercato del lavoro, la parità salariale, la difesa della maternità e la piena titolarità dei diritti politica, attivi e passivi.

I Gdd furono una componente strutturale del protagonismo di massa espresso dalle donne durante la Resistenza. Il volume di Laura Orlandini restituisce finalmente loro il posto che meritano nella storia d'Italia.

M. Elisabetta Tonizzi